A CHE SPECIE DI RAZZA

APPARTIENE

L'UOMO?

Dei tanti densi pregiudizi attraverso i quali, come attraverso un cumulo di neve, il vegetarianismo deve farsi strada prima di poter emergere nel campo della libera discussione, forse non ce n'è uno più inveterato del comune appello alla 'Natura'. Un tipico esempio del notevole abuso di logica che caratterizza tale argomentazione può essere visto nell'aneddoto raccontato da Benjamin Franklin, nella sua 'Autobiografia', dell'incidente che lo indusse a ritornare, dopo anni di astinenza, a una dieta a base di carne.

Stava osservando alcuni compagni che pescavano in mare, e osservando che alcuni dei pesci da loro catturati avevano ingoiato altri pesci, concluse che: 'Se vi mangiate a vicenda, non vedo perché non dovremmo cibarci di voi'.

Morale che è abbastanza ridicola come narrata da Franklin, ma essenzialmente non più sciocca del tentativo così spesso fatto dai mangiatori di carne di trasferire la loro responsabilità personale su una presunta 'legge naturale'.

Ma lasciamo che sia l'antropologo carnivoro a parlare da solo:

Antropologo: Ora capiscimi! Penso che questo vegetarianismo sia un sentimento abbastanza valido; Apprezzo pienamente la tua aspirazione. Ma hai trascurato il fatto che è contrario alle leggi della Natura. È bello in teoria, ma impossibile nella pratica.

Vegetariano: Davvero! Questo mi mette in una posizione scomoda, dato che lo pratico da vent'anni.

Antropologo: Non sto parlando dell'individuo, ma della razza. Forse un uomo può praticarlo; ma l'umanità non può farlo impunemente.

Vegetariano: E perché?

Antropologo: Perché, come dice il poeta, 'La natura è tutt'uno con la predazione e l'uccisione per la dovuta sopravvivenza'. È naturale uccidere. Hai il coraggio di sfidare la Natura?

Vegetariano: Niente affatto. Ciò che oso contestare è la tua descrizione errata della Natura. C'è molto di più in Natura oltre la predazione e il massacro.

Antropologo: Cosa? Le bestie e gli uccelli non si predano forse a vicenda? I pesci grandi non mangiano forse i pesci piccoli? Non è tutta una lotta universale per l'esistenza, una lotta intestina?

Vegetariano: No! questo è proprio ciò che non è. Ci sono due principi d'azione in Natura: la legge della concorrenza e la legge del mutuo aiuto. Esistono animali carnivori e non carnivori, razze predatrici e razze socievoli; e la domanda fondamentale è: **'a chi appartiene l'uomo?'** Voi oscurate la questione con questi appelli vaghi e senza senso alle 'leggi della Natura', quando, in primo luogo, citate solo una parte delle motivazioni della Natura e, in secondo luogo, non avete

la minima intenzione di conformarvi nemmeno a quella parte.

Antropologo: Chiedo scusa. In cosa non mi conformi alla Natura?

Vegetariano: Allora, sei favorevole al cannibalismo, diciamo, o ai rapporti promiscui tra i sessi?

Antropologo: Buon Dio, mio caro signore! Devo supplicarti!

Vegetariano: Esattamente! Sei inorridito alla sola menzione di queste cose. Eppure queste abitudini sono facilmente giustificabili quanto il consumo di carne, se prendi la Natura come modello, senza specificare la natura di chi? La natura del grongo e dello spinarolo o la natura dell'uomo civilizzato? La prego, mi dica questo, signor antropologo, e la nostra conversazione potrebbe non essere del tutto irrilevante.

L'idea che la dottrina darwiniana della 'lotta per la vita' giustifichi qualsiasi trattamento barbaro delle razze inferiori è ridicolizzata da un'autorità così illustre come il principe *Kropotkin*, il quale sottolinea che Darwin non insegna questo. Egli dimostra che esiste una lotta per l'esistenza per frenare l'aumento smisurato delle specie. Ma questa lotta non deve essere intesa in termini un senso crudo ed esclusivo; esiste una legge di concorrenza, ma esiste anche, cosa ancora più importante, una legge di mutuo aiuto, e non appena lo scienziato lascia il suo laboratorio ed esce all'aperto, nei boschi e nei prati, capisce l'importanza di questa legge.

KROPOTKIN

Il concetto di lotta per l'esistenza come fattore dell'evoluzione, introdotto nella scienza da Darwin e da Wallace, ci ha messi in grado di includere un vasto insieme di fenomeni in un'unica generalizzazione, che è ben presto divenuta la base stessa delle nostre speculazioni filosofiche, biologiche e sociologiche.

Un'immensa varietà di fatti – adattamento della funzione e della struttura degli organismi viventi al proprio ambiente; evoluzione fisiologica e anatomica; progresso intellettivo e sviluppo morale – che venivano spiegati un tempo con tante cause diverse, sono stati riuniti da Darwin in un'unica concezione generale. Egli vi ha identificato uno sforzo continuo, una lotta contro le circostanze avverse, per lo sviluppo degli individui, delle razze, delle specie e delle società, teso al massimo della pienezza, della varietà e dell'intensità di vita.

Può anche darsi che, da principio, lo stesso Darwin non si sia reso perfettamente conto dell'importanza ben più generale del fattore da lui primariamente individuato solo per spiegare una serie di fatti relativi all'accumularsi di variazioni individuali nelle specie nascenti. Ma egli stesso aveva previsto che il termine che stava introducendo nella scienza avrebbe perso il suo significato filosofico, e più vero, se fosse stato impiegato esclusivamente nel senso più ristretto: quello di una lotta fra singoli individui per i puri mezzi di sopravvivenza.

Già nei primi capitoli della sua memorabile opera insisteva perché il termine fosse preso nel suo 'senso largo e metaforico, che comprende l'interdipendenza degli esseri viventi e che comprende inoltre (cosa ancor più importante) non soltanto la vita dell'individuo ma anche il successo della sua discendenza' (*L'origine delle specie, cap. III*).

La teoria di Darwin ha avuto la sorte di tutte le teorie che trattano dei rapporti umani, invece di

svilupparla secondo gli indirizzi che le erano propri, i suoi continuatori l'hanno sempre più ridotta. E mentre Herbert Spencer, partendo da osservazioni indipendenti ma analoghe, ha tentato di allargare la discussione ponendo il grande quesito su chi sono i più adatti (in modo particolare nell'appendice alla terza edizione di Princìpi di etica), gli innumerevoli seguaci di Darwin hanno ridotto la nozione di lotta per l'esistenza al suo più angusto significato.

Essi sono arrivati a concepire il mondo animale come un mondo di lotta perpetua fra individui affamati, assetati di sangue, facendo risuonare la letteratura contemporanea del grido di guerra 'Guai ai vinti' come se fosse questa l'ultima parola della moderna biologia, e per interessi personali hanno elevato questa lotta 'spietata' all'altezza di principio biologico, al quale anche l'uomo deve sottomettersi, sotto pena di soccombere in un mondo fondato sul reciproco sterminio.

Lasciando da parte gli economisti, che di scienze naturali non sanno che qualche parola presa a prestito dai divulgatori di seconda mano, bisogna riconoscere che anche i più autorevoli interpreti di Darwin hanno fatto del loro meglio per consolidare queste false idee.

Viceversa quando studiamo gli animali, non soltanto nei laboratori e nei musei ma anche nelle foreste e nelle praterie, nelle steppe e sulle montagne, ci accorgiamo subito che, benché in natura siano fortemente presenti la guerra e lo sterminio fra specie diverse, e soprattutto fra differenti classi di animali, vi si ritrova al contempo altrettanto se non più mutuo appoggio, mutua assistenza e mutua difesa tra gli animali appartenenti alla stessa specie, o almeno allo stesso gruppo sociale.

La socialità è una legge della natura tanto quanto la lotta reciproca. È senza dubbio molto difficile valutare, anche approssimativamente, l'importanza percentuale di queste due serie di fatti. Ma se ricorriamo a una

testimonianza indiretta e domandiamo alla natura: 'Quali sono i più adatti: coloro che sono continuamente in lotta tra loro, o coloro che si aiutano l'un l'altro?', vediamo che i più adatti sono, senza dubbio, gli animali che hanno acquisito abitudini di solidarietà.

Essi hanno maggiori probabilità di sopravvivere e raggiungono, nelle loro rispettive classi, il più alto sviluppo delle capacità intellettive e fisiche. Se gli innumerevoli fatti che possono esser citati a sostegno di questa tesi vengono presi in considerazione, possiamo affermare con certezza che il mutuo appoggio è una legge della vita animale tanto quanto la lotta reciproca, ma che, come fattore dell'evoluzione, il primo ha probabilmente un'importanza decisamente maggiore in quanto favorisce lo sviluppo delle abitudini e dei caratteri più adatti ad assicurare la preservazione e lo sviluppo della specie, oltre a procurare con una minor perdita di energia una maggior quantità di benessere e di felicità per ciascun individuo.

Quando si comincia a studiare la lotta per l'esistenza sotto i suoi due aspetti, quello proprio e quello metaforico, ciò che colpisce subito è l'abbondanza di dati sul mutuo appoggio, e non soltanto per quanto riguarda l'allevamento della prole, come riconosce la maggior parte degli evoluzionisti, ma anche la sicurezza dell'individuo e il procacciamento del cibo necessario.

In molte categorie del regno animale l'aiuto reciproco è la regola.

Si va scoprendo il mutuo appoggio anche fra gli animali più in basso nella scala evolutiva, ed è lecito aspettarsi che, prima o poi, i ricercatori che studiano al microscopio la vita elementare individuino forme di mutuo appoggio incosciente anche fra i microrganismi. Vero è che la nostra conoscenza degli invertebrati, a eccezione delle termiti, delle formiche e delle api, è estremamente limitata; e tuttavia, anche in ciò che

concerne gli animali inferiori possiamo raccogliere alcuni dati, opportunamente verificati, di cooperazione. Le innumerevoli società di cavallette, farfalle, cicindelidi, cicale, ecc., sono in realtà pochissimo conosciute, ma il fatto stesso della loro esistenza indica che esse devono essere organizzate più o meno secondo gli stessi princìpi delle società temporanee di formiche e api finalizzate alle migrazioni.

Quanto ai coleotteri, abbiamo fenomeni di mutuo appoggio perfettamente osservabili fra i necrofori. Questi hanno bisogno di materia organica in decomposizione per deporvi le uova e per assicurare il nutrimento delle larve. Ma questa materia organica non deve decomporsi troppo rapidamente, così hanno l'abitudine di sotterrare nel suolo i cadaveri di piccoli animali di ogni specie che incontrano sul proprio cammino. Di norma vivono isolati, ma quando uno di loro scopre il cadavere di un topo o di un uccello che gli riuscirebbe difficile seppellire da solo, chiama quattro, sei o persino dieci altri necrofori per portare a termine l'operazione riunendo gli sforzi; se necessario, trasportano il cadavere in un terreno morbido e ve lo seppelliscono, dando prova di molto buon senso e senza poi entrare in conflitto per scegliere colui che avrà il privilegio di deporre le uova nel corpo sepolto.

Anche da questa breve rassegna possiamo vedere come la vita in società non costituisca l'eccezione nel mondo animale: essa è piuttosto la regola, la legge della natura che raggiunge il suo completo sviluppo nei vertebrati superiori.

Le specie che vivono isolate o in piccole famiglie sono relativamente poche e il numero dei loro membri limitato. Sembra anzi molto probabile che, tranne qualche eccezione, gli uccelli ed i mammiferi che attualmente non sono gregari, vivessero in società prima che l'uomo invadesse il globo, intraprendendo una guerra permanente contro di essi o semplicemente

distruggendo le loro fonti primarie di nutrimento. *'Non ci si associa per morire',* è stata l'acuta osservazione di Espinas; e Houzeau, che ha studiato la fauna di certe regioni dell'America quando questo Paese non era ancora stato modificato dall'uomo, ha scritto nel medesimo senso.

La socialità si riscontra nel mondo animale in tutti i gradi dell'evoluzione, e secondo la grande idea di Herbert Spencer, brillantemente sviluppata in Colonie animali di Périer, nel regno animale essa è all'origine stessa dell'evoluzione.

Ma via via che si sale nella scala evolutiva, possiamo notare come la socialità divenga sempre più cosciente: essa perde il suo carattere puramente fisico, cessa di essere semplicemente istintiva, e diventa razionale. Nei vertebrati superiori è periodica, ovvero gli animali vi ricorrono per la soddisfazione di un bisogno particolare: la continuazione della specie, le migrazioni, la caccia o la reciproca difesa. Si produce anche accidentalmente, ad esempio quando alcuni uccelli s'associano contro un predatore o quando alcuni mammiferi, sotto la pressione di circostanze eccezionali, si aggregano per migrare.

In quest'ultimo caso è una vera e propria deroga volontaria ai costumi abituali. L'aggregazione appare qualche volta a due o più gradi: la famiglia dapprima, poi il gruppo, ed infine l'associazione di gruppi abitualmente sparpagliati, ma che si riuniscono in caso di necessità, come abbiamo visto presso i bisonti e presso altri ruminanti. Questa associazione può prendere anche forme più sofisticate, assicurando maggiore indipendenza all'individuo senza privarlo dei vantaggi della vita sociale. Presso quasi tutti i roditori, l'individuo ha una sua tana particolare nella quale può ritirarsi quando preferisce restare solo, ma queste tane sono disposte in villaggi e in città così da assicurare a tutti gli animali che vi abitano i vantaggi e le gioie della vita sociale.

Infine, presso varie specie come i topi, le marmotte, le lepri, ecc., la vita sociale è mantenuta nonostante il carattere litigioso e alcune tendenze egoistiche del singolo individuo. Tuttavia, questa associazione non è imposta, come nel caso delle formiche e delle api, dalla struttura fisiologica degli individui, ma è coltivata per i benefici che derivano dal mutuo appoggio o per i piaceri che essa procura. Questo, naturalmente, si realizza in tutti i gradi possibili e con la maggiore varietà di caratteri individuali e specifici, e la varietà stessa degli aspetti che assume la vita in società è una conseguenza, e per noi una prova in più, della sua generalità.

Solo recentemente la socialità, vale a dire il bisogno dell'animale di associarsi con i suoi simili, l'amore della società per la sua stessa salvaguardia, combinato alla 'gioia di vivere', hanno cominciato a ricevere dagli zoologi l'attenzione che meritano. Gli esempi citati ci hanno mostrato come la vita in società sia l'arma più potente nella lotta per l'esistenza presa nel senso più ampio del termine, e sarebbe agevole portare ulteriori prove, ammesso che fosse necessario. La vita in comune rende gli insetti, gli uccelli e i mammiferi più deboli capaci di lottare e di proteggersi contro i più temibili carnivori o contro i rapaci; essa favorisce la longevità; rende le specie in grado di allevare la loro prole con un minimo dispendio di energia, e di mantenere altresì un numero sufficiente di membri anche se la loro natalità è ridottissima; consente agli animali gregari di migrare in cerca di nuovi habitat.

Dunque, pur ammettendo pienamente che la forza, la rapidità, la colorazione mimetica, l'astuzia, la resistenza alla fame e alla sete, ricordati da Darwin e Wallace, siano qualità che rendono l'individuo o la specie più adatti in certe circostanze, affermiamo che, in ogni circostanza, la socialità rappresenta un grande vantaggio nella lotta per l'esistenza.

Le specie che, volontariamente o no, abbandonano quest'istinto associativo, sono condannate a regredire.

Viceversa, gli animali che meglio sanno mettersi insieme hanno le maggiori probabilità di sopravvivenza e di ulteriore evoluzione, e questo anche se sono inferiori ad altri animali in ciascuna delle facoltà enumerate da Darwin e Wallace, con l'eccezione di quella intellettiva. I vertebrati superiori, e gli uomini in particolare, sono la prova migliore di quest'asserzione. Quanto alla facoltà intellettiva, se tutti i darwinisti sono d'accordo con Darwin nel pensare che è l'arma più possente nella lotta per la vita e il fattore più potente di ulteriore evoluzione, non potranno non ammettere altresì che l'intelligenza è una qualità eminentemente sociale.

Il linguaggio, l'imitazione e le esperienze accumulate sono altrettanti elementi di progresso intellettuale che mancano all'animale non sociale. Così, troviamo in cima alle differenti classi di animali le formiche, i pappagalli e le scimmie, che uniscono tutte un alto grado di socialità con un alto grado di sviluppo intellettivo. I più adatti alla vita sono dunque gli animali più socievoli, e la socialità appare come uno dei principali fattori dell'evoluzione, sia direttamente, assicurando il benessere della specie e diminuendo nel contempo l'inutile dispendio di energia, sia indirettamente, favorendone lo sviluppo intellettivo.

È inoltre evidente che la vita in società sarebbe assolutamente impossibile senza un corrispondente incremento dei sentimenti sociali, e particolarmente di un certo senso di giustizia collettiva che tende a divenire consuetudinario. Se ciascun individuo commettesse costantemente abusi a suo personale vantaggio, senza che gli altri intervenissero in favore di chi ne viene leso, nessuna vita sociale sarebbe possibile.

Sentimenti di giustizia si sviluppano quindi, più o meno, presso tutti gli animali che vivono in gruppi. Se la

visione sviluppata nelle pagine precedenti è valida, il quesito che necessariamente ne deriva è fino a che punto questi fatti sono congruenti con la teoria della lotta per l'esistenza così come l'hanno esposta Darwin, Wallace e i loro discepoli.

Cercherò ora di dare brevemente una risposta a questo quesito.

Innanzi tutto nessun naturalista può dubitare che l'idea di una lotta per l'esistenza estesa a tutta la natura organica non sia la più importante generalizzazione dell'ultimo secolo. La vita è lotta, e in questa lotta il più adatto sopravvive. Ma davanti a domande come: 'Quali sono le armi più adatte a sostenere questa lotta?', le risposte differiscono grandemente a seconda dell'importanza data ai due diversi aspetti di questa lotta, di cui uno è proprio, la lotta per il nutrimento e la sicurezza dei singoli individui, mentre l'altro è la lotta che Darwin descriveva come 'metaforica', lotta molto spesso collettiva contro le circostanze avverse.

Nessuno può negare che ci sia, in seno a ciascuna specie, una certa competizione effettiva per il nutrimento, quantomeno in certi periodi. Ma la questione è sapere se la lotta ha le proporzioni sostenute da Darwin o anche da Wallace, e se questa lotta ha esercitato nell'evoluzione del regno animale il compito che le si attribuisce. L'idea che permea l'opera di Darwin è certamente quella di una reale competizione all'interno di ogni gruppo animale per il cibo, la sicurezza individuale e la riproduzione.

Il grande naturalista parla spesso di regioni così piene di vita animale che non potrebbero contenerne di più; da questa sovrappopolazione deriva la necessità della competizione. Ma quando cerchiamo nella sua opera prove concrete di questa lotta, dobbiamo confessare che non le troviamo sufficientemente convincenti. Se facciamo riferimento alla lotta per la vita è più aspra tra

gli individui e le sottoclassi della stessa specie, non vi riscontriamo quell'abbondanza di prove e di esempi che solitamente troviamo negli scritti di Darwin.

La lotta tra individui della stessa specie non è confermata, in questo stesso paragrafo, da alcun esempio: è data per scontata. E la lotta tra le specie strettamente imparentate non è provata che da cinque esempi, di cui uno almeno (concernente due specie di tordi) sembra ora da porsi in dubbio. Ma quando cerchiamo maggiori particolari per stabilire fino a che punto il declinare d'una specie sia stato causato dall'espandersi di un'altra specie, Darwin con la sua buona fede abituale ci dice: 'Possiamo vagamente intravedere perché la competizione debba essere più accanita tra specie simili che quasi occupano la stessa collocazione in natura; ma probabilmente in nessun caso riusciremo a dire con precisione perché una specie trionfi su un'altra nella grande battaglia della vita'.

Quanto a Wallace, che cita gli stessi fatti sotto un titolo leggermente modificato, La lotta per la vita tra gli animali e le piante strettamente imparentati è spesso delle più aspre, fa la seguente osservazione che dà tutt'altro aspetto ai fatti sopra citati [i corsivi sono miei]:

'In alcuni casi, si ha senza dubbio una vera guerra tra le due specie, in cui la più forte uccide la più debole, ma questo non è in alcun modo necessario, e ci possono essere casi in cui la specie più debole trionferà fisicamente per le sue capacità di riproduzione più rapida, per la sua maggiore resistenza ai mutamenti climatici, o per la sua superiore abilità nello sfuggire ai comuni nemici'.

In questi casi ciò che viene chiamata 'competizione' può non essere affatto una vera competizione. Una specie soccombe non perché sia sterminata o affamata da un'altra specie, ma perché non s'adatta bene alle nuove condizioni, mentre l'altra ci si adatta. Di nuovo,

l'espressione 'lotta per la vita' è qui impiegata in senso metaforico, e non può averne altro. Quanto all'effettiva competizione tra individui della stessa specie, di cui si parla in un altro passo relativo ad una mandria in Sud America durante un periodo di siccità, il valore dell'esempio è diminuito dal fatto che si tratta di animali domestici.

In condizioni simili, i bisonti migrano allo scopo d'evitare la lotta. Per quanto dura sia la lotta delle piante – cosa abbondantemente provata – non possiamo che ripetere l'osservazione di Wallace, il quale fa rilevare che 'le piante vivono dove possono', mentre gli animali hanno in larga misura la possibilità di scegliere il proprio habitat.

E allora ci chiediamo di nuovo: fino a che punto la competizione esiste realmente in ogni specie animale?

Su cosa viene basata questa opinione?

Occorre fare la stessa osservazione anche a proposito dell'argomento indiretto a favore di un'implacabile competizione e di una lotta per la vita in seno ad ogni specie, argomento che si basa sullo 'sterminio delle varietà transitorie' così di frequente ricordato da Darwin. Si sa che per lungo tempo Darwin si è arrovellato sulla difficoltà che individuava nell'assenza di una ininterrotta catena di forme intermedie tra le specie prossime, e che ha poi identificato la soluzione di questa difficoltà nel supposto sterminio delle forme intermedie.

Tuttavia, un'attenta lettura dei differenti capitoli nei quali Darwin e Wallace parlano di tale soggetto, ci porta ben presto alla conclusione che non bisogna intendere 'sterminio' nel senso letterale della parola; la stessa osservazione fatta da Darwin sull'espressione 'lotta per la vita' s'applica anche alla parola 'sterminio': non deve essere presa in senso proprio, bensì 'in senso metaforico'.

Se partiamo dalla supposizione che un dato spazio è popolato da animali al massimo della sua capacità e che, di conseguenza, si scatena un'aspra competizione tra tutti i suoi abitanti per assicurarsi il cibo quotidiano, allora la comparsa di una nuova varietà vincente significherebbe in molti casi (benché non sempre) la comparsa di individui capaci di appropriarsi di una quota superiore alla loro porzione di mezzi di sussistenza. Il risultato sarebbe che, affamandole, questi individui trionferebbero prima sulla varietà primitiva che non possiede le nuove modificazioni e poi sulle varietà intermedie che non le posseggono al medesimo grado.

È possibile che dapprima Darwin si sia rappresentato in questo modo la comparsa di nuove varietà, o almeno l'impiego frequente della parola 'sterminio' dà questa impressione. Ma Darwin e Wallace conoscevano troppo bene la natura per non accorgersi che questo processo di cose non è il solo possibile, e oltretutto non è affatto necessario. Se le condizioni fisiche e biologiche d'una data regione, l'estensione dell'area occupata da una specie e le abitudini dei membri di questa specie restassero invariate, la comparsa subitanea d'una nuova varietà in tali condizioni potrebbe significare l'annientamento per fame e lo sterminio di tutti gli individui non sufficientemente dotati delle nuove qualità proprie alla nuova varietà.

Ma un tale concorso di circostanze è precisamente ciò che in natura non si vede.

Ogni specie tende continuamente a estendere il proprio territorio; le migrazioni verso nuovi spazi sono la regola, tanto presso la lenta lumaca quanto presso il rapido uccello; le condizioni fisiche si trasformano incessantemente in ogni regione; e le nuove varietà animali in un gran numero di casi, se non nella maggioranza, si formano non grazie allo sviluppo di nuove armi capaci di strappare il nutrimento ai propri

simili – il nutrimento non è che una delle centinaia di condizioni necessarie alla vita – ma, come lo stesso Wallace mostra in un interessante paragrafo sulla 'divergenza dei caratteri', grazie all'adozione di nuove abitudini, allo spostamento verso nuovi habitat e all'assunzione di nuovi alimenti.

In questi casi non ci sarà 'sterminio' e neppure 'competizione', poiché il nuovo adattamento porta ad attenuare la competizione, ammesso che effettivamente ci fosse. Tuttavia ci sarà, dopo un certo periodo, assenza di forme intermedie, semplicemente per effetto della sopravvivenza dei meglio dotati rispetto alle nuove condizioni; e ciò sempre nell'ipotesi dello sterminio delle forme primitive.

È appena necessario aggiungere che se ammettiamo con Spencer, con tutti i lamarckiani e con Darwin stesso, l'influsso moderatore dell'ambiente sulle specie, diventa ancor meno necessario ammettere lo sterminio delle forme intermedie. Fortunatamente la competizione non è la regola né nel mondo animale né nel genere umano. Negli animali è ristretta a periodi eccezionali, mentre la selezione naturale trova occasioni decisamente migliori per operare.

Condizioni migliori sono appunto create dalla eliminazione della competizione per mezzo del reciproco aiuto e del mutuo appoggio.

Nella grande lotta per la vita – per una vita di massima pienezza e intensità a fronte di un minimo dispendio di energia – la selezione naturale cerca sempre i mezzi per evitare la competizione per quanto è possibile. È questa la tendenza della natura, sempre presente pur se non sempre pienamente realizzata. È questa la parola d'ordine che ci viene dal cespuglio e dalla foresta, dal fiume e dall'oceano:

'Unitevi! Praticate il mutuo appoggio! Esso è il mezzo più sicuro per dare a tutti e a ciascuno il massimo di sicurezza, è la migliore garanzia di esistenza e di progresso fisico, intellettuale e morale'.

Ecco ciò che la natura ci insegna, e che quegli animali che hanno raggiunto la più elevata posizione nelle loro rispettive classi mettono in pratica.

Lungi dall'essere una forma primitiva di organizzazione, la famiglia è un prodotto molto tardivo dell'evoluzione umana. Per quanto indietro ci si possa spingere con la paleoetnologia, troviamo uomini che vivono in società, in gruppi simili a quelli dei mammiferi superiori; ed è poi stata necessaria un'evoluzione estremamente lenta e lunga per condurre questo tipo di società all'organizzazione clanica, che è passata a sua volta attraverso un'altra lunghissima evoluzione prima che i germi della famiglia, poligama o monogama, potessero apparire.

Dunque, sono stati i gruppi, le bande, le tribù – e non le famiglie – le forme primitive di organizzazione umana presso gli antenati più remoti. Cosa cui è arrivata l'etnologia dopo laboriose ricerche, arrivando a dimostrare semplicemente quello che uno zoologo avrebbe potuto prevedere. Nessuno dei mammiferi superiori – eccetto qualche carnivoro e qualche primate, come gli orangutan e i gorilla, la cui decadenza è indubitabile – vive in piccole famiglie isolate erranti nella foresta.

Tutti vivono in società.

E lo stesso Darwin, peraltro, avendo ben capito che i primati solitari non avrebbero mai potuto trasformarsi in esseri umani, ne ha indotto che l'uomo discende da una specie relativamente debole, ma sociale, quale è quella degli scimpanzé piuttosto che da una specie più forte,

ma non sociale, quale è quella dei gorilla. La zoologia e la paleoetnologia sono così d'accordo nel ritenere che il branco, e non la famiglia, è stata la prima forma di vita sociale.

Le prime società umane non sono state altro che uno sviluppo ulteriore di quelle forme associative che avevano costituito l'essenza stessa della vita presso gli animali superiori. Non si può studiare l'uomo primitivo senza essere profondamente colpiti dalla socialità della quale dà prova fin dai primi passi della vita. Tracce di società umane sono state trovate nei reperti dell'età paleolitica e neolitica, e quando studiamo i selvaggi contemporanei, il cui genere di vita è ancora quello dell'uomo neolitico, li troviamo strettamente uniti dall'antichissima organizzazione clanica, che permette loro di mettere insieme le capacità individuali, altrimenti deboli, di godere della vita in comune e così di progredire.

In natura, l'uomo non è un'eccezione, ma si conforma anche lui al grande principio del mutuo appoggio, che dà le migliori probabilità di sopravvivenza a quelli che sanno meglio aiutarsi nella lotta per l'esistenza. Tali sono le conclusioni alle quali siamo giunti precedentemente.

Tuttavia, quando arriviamo a un grado più alto di civiltà e ci rivolgiamo alla storia, che ha già qualche cosa da dire su questo periodo, siamo colpiti dalle lotte e dai conflitti che rivela.

Gli antichi legami sembrano essere interamente spezzati: si vedono clan combattere altri clan, tribù contro tribù, individui contro individui. Dal caos e dallo scontro di queste forze ostili, il genere umano esce diviso in caste, asservito a despoti, separato in Stati sempre pronti a farsi guerra. Basandosi su questa storia del genere umano, il filosofo pessimista conclude trionfalmente che la guerra e l'oppressione sono l'essenza stessa della natura umana, che gli istinti di

guerra e di rapina dell'uomo possono esser contenuti entro certi limiti solo da una forte autorità che lo costringa alla pace, concedendo a un pugno degli uomini più nobili l'opportunità di progettare per il genere umano una vita migliore per il futuro.

'CONFLITTI' IN MERITO ALLA VISIONE ED INTERPRETAZIONE DELLA PROSPETTIVA STORICA POSTA NELLA DIFFERENZA FRA UNA MACCHINA (a vapore) e LA NATURA

Tuttavia, quando arriviamo a un grado più alto di civiltà e ci rivolgiamo alla storia, che ha già qualche cosa da dire su questo periodo, siamo colpiti dalle lotte e dai conflitti che rivela.

Il titolo è preso in prestito da un vecchio Saggio di Lorenz, il quale ci introduce nel fantastico mondo della Natura da lui esplorata con molto successo, nella volontà manifesta di sopprimere tutte quelle 'trincee' caratteristiche nelle quali l'osservatore osservato ed Evoluto conosce e disconosce il mondo donde nato dalla deriva, appunto, della caccia ove il tutto nato compiuto e profeticamente ordinato quale vero ed unico compito dell'uomo derivato.

Dall'introduzione del Saggio scorgiamo o forse meditiamo con nostalgia una Primavera sofferente che stenta prendere il dovuto volo prossima ad una mensa nel quale in nome del Sacrificio si appresta a compiere la nuova mattanza per conto di un Dio mal interpretato e fors'anche mai del tutto capito… Ed ogni creatura o Agnello che sia imbandire la Grande Notizia allietare ed

appagare la dovuta umana violenza per ogni… sacrificio compiuto.

Un sistema è una totalità nella quale diverse parti sono in relazione reciproca; nessuna di queste può mancare al fine dell'equilibrio dell'intero Ecosistema Natura, pena l'annullamento del carattere del sistema detto. Nell'insegnamento la comprensione di ogni sistema incontra le stesse difficoltà che nella ricerca. Le illustrerò servendomi di un esempio generico.

Immaginiamo di dover spiegare a qualcuno che ne sia completamente ignaro il funzionamento del comune motore a scoppio…

(*giacché l'esempio ci torna utile per spiegare non solo la Natura e le sue reciproche corrispondenze e connessioni, ma come queste spesso esulino dalla Storia, ovvero, come spesso detto e ripetuto: se questa fosse scritta da una conchiglia e l'Universale Equiangolare Spirale donde l'altrettanto universale codice genetico di cui ognuno portatore, scritto dipinto ed ammirato, scopriremmo non solo inganni e paradossi, ma anche come, sottratti alla dovuta vera progressione evolutiva nel corretto suo ed altrui dispiegamento, evolva in cieca medesima spirale dall'Archimede descritta: entrambe Spirali ma di diversa ed opposta Natura crescere oppure degradare verso un unico ripetuto gesto saziare ciò che l'istinto non proteso in un volo antico di saggia e dovuta conoscenza e reciproca intesa, ma involuta e precoce demenza… e cieca violenza… accresciuta…*)

Si può iniziare da dove si vuole, si può ad esempio dire: 'Il pistone, scendendo, aspira dal carburante una miscela esplosiva', anche se è evidente che queste parole non significano nulla per l'ascoltatore cui sono rivolte. Si spera che egli serbi per ognuna di esse un riquadro vuoto, da riempire in seguito con un concetto. Si usa lo stesso principio nel tracciare un cosiddetto diagramma di flusso, che nelle sue caselle vuote lascia posto per delle funzioni al momento ancora ignote.

Questo schema provvisorio dell'intero sistema è necessario, poiché l'allievo, e come lui il ricercatore, deve – per così dire – riservare uno spazio libero per delle funzioni, ognuna delle quali è a sua volta un sistema, un 'sottosistema' che si arriva a comprendere a patto di avere capito tutti gli altri. Da dove, cioè, il pistone tragga l'energia che gli permette di avere un'azione aspirante, l'allievo lo comprenderà previa la comprensione di tutte le funzioni parziali che forniscono l'energia necessaria al volano.

Pur con un certo margine di imprecisione, la funzione di un sistema può essere definita come un insieme di sottoinsiemi, suscettibile di essere compresi solamente tutti insieme o per nulla. Con sistema intendiamo, invece, una molteplicità di strutture e di funzioni pressoché tutte interagenti, ma come totalità separate dai processi dell'ambiente circostante in modo sufficiente da permettere di riconoscervi una funzione comune.

Solo in questo senso dovrà essere l'arguto aforisma:

'Un sistema è tutto ciò che è abbastanza unitario da meritare un nome'; infatti non tutto ciò che merita un nome, si capisce, è un sistema. Già la parola che si tratta di un'unità composta da più parti, laddove le parti hanno a loro volta assai spesso carattere sistemico. Tracciando un diagramma di flusso, come pure analizzando un sistema, la nostra comprensione procede sempre dalla totalità alla parte e non dalla parte alla totalità. Prima di poter comprendere le singole funzioni delle parti di un 'motore a scoppio', dovremo avere intuito la funzione del tutto, del motore come fonte meccanica di quella energia (nel sottoinsieme descritto di Spirale di Archimede nel quale si riconosce generalmente il detto Progresso 'meccanico').

La conoscenza intesa come Gnosi permanente dello Spirito Umano che nasce dall'ardente desiderio di possedere un sapere capace di risolvere tutti gli enigmi

del mondo e di indicare il metodo per porre fine allo scandalo del male, a partire dal momento in cui il 'disincanto del mondo' ha tolto ogni plausibilità al pensiero mitico-religioso è stata, per così dire, costretta ad assumere forme criptiche.

È accaduto che coloro che ho chiamato gli 'orfani di Dio' hanno cercato una soddisfazione surrogatoria dei loro bisogni metafisici rimasti 'scoperti' dal progressivo ritirarsi del sacro dalla scena; e lo hanno fatto elaborando teorie nelle quali l'umanità appare come un Dio degradato in marcia verso il suo (presunto) originario stato di perfezione. La reazione romantica contro l'illuminismo, da Rousseau sino all'idealismo tedesco, è stata essenzialmente un disperato tentativo di eliminare la spaventosa solitudine in cui si sono venuti a trovare gli intellettuali abbandonati dalla fede ma non dal desiderio di assoluto, riallacciando l'Antica Alleanza fra l'uomo e il mondo.

È così riemersa la Gnosi sotto forma di filosofie della Storia, le quali, grazie all'immanentizzazione dell'eschaton giudaico-cristiano - il millenario Regno di Dio -, hanno riattualizzato la visione provvidenzialistica della realtà. Il che ha dato luogo alla nascita di nuove religioni spesso presentate come tutto il contrario di una religione, **il Capitalismo da un lato** (sino alle odierne sue evoluzioni e paradossali condizioni), **e il comunismo annunziato da Marx non meno di Hegel…** (con le proprie aberrazioni e connessioni di similar natura… e dittatura…) **dall'altro.**

Nel 1898 apparve un libro, scritto da un banchiere di Varsavia, I.S. Bloch, nel quale era formulata una accuratissima previsione dell'odierna guerra totale.

Bloch 'vedeva con chiarezza che un grande conflitto non poteva essere differito per molto tempo e sosteneva che, nell'eventualità di una guerra europea di vaste proporzioni, lo sviluppo tecnologico delle armi e

l'utilizzazione a scopi bellici di tutte le risorse politiche ed economiche delle grandi potenze avrebbero inevitabilmente portato le forze armate dei paesi belligeranti ad una situazione stagnante.

Il risultato sarebbe stato la più spaventosa calamità per le popolazioni civili, con i vincitori che avrebbero sofferto quanto i vinti e il finale collasso dell'organizzazione sociale'. Alla stessa conclusione sarebbe giunto Lenin qualche anno più tardi! La guerra civile europea non esplose, ché il patriottismo si rivelò, alla prova dei fatti, molto più forte dell'internazionalismo proletario. Ma, in compenso, **agli inizi del 1917**, il regime zarista crollò di schianto, travolto da un colossale ammutinamento popolare.

Nasce così la prima dittatura monopartitica del XX secolo.

E l'Isola Umana e post-umana evolverà, oppure retrocederà, la propria 'cultura' da una Natura dall'alto avvistata nel volo che divide ciò di cui il motivo del Ricercatore e con lui del profetico dono della dovuta comprensione e distinguo, fra ciò che Pensa e Vola, e ciò che fermo immobile nella propria opposta limitata caccia e tortura.

Con la dittatura evolvono i campi non più di detenzione ma ora di concentramento, ove la popolazione di prima censita aumentare il proprio numero grazie a processi sommari di cui Lenin in persona si fa carico di dirigere la 'macchina infernale' del terrore totale. Così non appena il nascente partito bolscevico si impossessò del potere, fu prontamente avvertita l'impetuosa esigenza di istituire un 'luogo di scarico' in cui concentrare tutti gli elementi impuri e inassimilabili, di modo che essi non contaminassero la società.

Il Gulag fu, per l'appunto, questo luogo di scarico delle impurità. Nacque così un vasto sistema di scarico di campi di concentramento ove furono rinchiusi tutti coloro che, per un motivo o per l'altro, il Partito considerava portatori di tendenze nocive.

Il risultato ottenuto medesimo dell'odierno cielo sorvolato: non solo la rivoluzione fu concepita come una lotta di annientamento dei nemici esterni; fu anche concepita come 'una guerra a morte contro i nemici interni' e la paura e il sospetto si installarono (ieri non meno di ora) nel cuore dello stesso partito…

Molto probabilmente Hannah Arendt ha colto nel segno quando ha affermato che i movimenti totalitari – che sono 'organizzazioni di individui atomizzati e isolati' – costituiscono una risposta globale – affettiva, morale, organizzativa ecc. – al processo di massificazione.

La mèta che la rivoluzione proletaria non meno della capitalistica persegue in nome del potere è l''annientamento metodico dell'individuo' attraverso una progressiva 'lobotomia spirituale', al termine della quale le 'idee pericolose' e i 'cattivi pensieri' saranno asportati dalla mente del portatore di tendenze negative; e questi quindi, cesserà di essere un agente di contagio morale. Il processo di manipolazione totale della psiche, di cui George Orwell ci ha lasciato una insuperabile descrizione nel suo capolavoro 1984, può essere ignorato e non compreso nelle dinamiche evolute solo da chi non ha la dovuta conoscenza del sistema e le parti che lo compongono come nell'introduzione di questo breve 'paragrafo' espresso, divenendo meccanismo di un motore, da cui, con difficoltà nella natura innestata incapace di comprenderne meccanismi in povertà di mondo accresciuto divenirne inconsapevole, o peggio, consapevole elemento o combustibile celebro-leso in nome e per conto della libertà che corre vola e globalmente… matura caccia e divora.

Ora una cultura individualistica non può non essere particolarmente sensibile ai diritti dei singoli. Questi devono essere difesi, protetti, tutelati, in una parola

garantiti. E lo possono essere solo se il potere pubblico è strutturato in modo tale che esso trovi un qualche limite davanti a sé; solo, cioè, se non è onnipotente e se è frenato da precisi vincoli normativi. In breve, la cultura individualistica postula il governo della legge, il solo di fronte al quale i diritti degli individui hanno qualche possibilità di non essere calpestati.

Questo significa che la società moderna non è una società di sudditi, bensì di cittadini, cioè di governati dotati di un pacchetto di diritti inalienabili, che essi stessi fanno rispettare partecipando, direttamente o indirettamente, alla produzione delle leggi, e quando queste violate da coloro i quali dovrebbero provvedere agli interessi dei singoli, i suddetti retrocessi e derivati nella mancata 'democrazia' applicata debbono di conseguenza meditare il 'tutto' e le 'parti' di cui composto l'intero artifizio del 'sistema' detto, quindi alla dovuta produzione e conseguente applicazione dell'azione elettiva e dei conseguenti diritti individuali violati con i quali la stessa democrazia si inoltra nel vasto mondo della Modernità e con essa della presunta evoluzione annunziata… e reclamata dal nuovo o vecchio Impero.

Con una sostanziale precisazione: che il fenomeno della universalizzazione dei diritti civili, politici e sociali, non sono una cosa automatica, bensì il prodotto delle lotte degli 'esclusi' finalizzate all'allargamento del perimetro borghese della democrazia liberale. In questo senso, la lotta dei singoli che si oppongono oggi come ieri ad ugual sistema, e un tempo nominata 'lotta di classe' è un elemento essenziale della società moderna.

Da ciò discende un altro tratto della Modernità: la sua predisposizione al cambiamento.

Gli uomini della società tradizionale hanno scarse opportunità di modificare la struttura normativa vigente in quanto questa, oltre ad essere onnipervasiva – non c'è

manifestazione della vita umana che non sia da essa plasmata e regolata -, è rivestita di sacertà e ciò la rende intangibile. Il modo tipico, infatti, della società tradizionale irremovibile nella rappresentazione dei benefici goduti grazie al favore di taluni 'eletti', è quello di evitare qualsiasi cambiamento giudicato pericoloso per l'equilibrio raggiunto.

Oppure, ancor peggio, non gradito dall'Impero in cui impropriamente taluni riconoscono una Comunità-Stato al servizio del singolo e questo non inteso come individuo, ma al contrario, singolo interesse economico raggiunto e ben difeso in nome della ricchezza godere la convalida della reciproca stima… al banchetto che ne deriva - e/o - futura guerra a difesa del Capitale globalmente ed impropriamente raggiunto.

Infatti la razionalizzazione capitalistica richiesta dalla 'moneta' o 'materia' che sia, non si è limitata ad investire il citato mondo dell'economia, bensì ha investito anche le altre sfere della condotta e del pensiero e ha altresì stimolato la formazione di una mentalità prometeica **che percepisce il mondo intero come una gigantesca macchina da dominare, manipolare, sfruttare, trasformare.**

Certamente fenomeno affascinante ed inquietante al tempo stesso, cui si devono risultati straordinari ed anche all'opposto 'terrificanti' nel campo della tecnica del sapere e della coscienza che regola e governa limiti perimetri e finalità fra il permesso e il non concesso, ma anche non poche abominevoli aberrazioni mentali e morali, e con esse violenze che permettono e giustificano la mercatizzazione universale e l'elevazione dell'utile ad unico criterio di valutazione di uomini e cose e come sempre e sottinteso l'antico gioco della guerra o contesa che da tutto ciò deriva.

Tutto ciò non vuol dire che la società tradizionale sia del tutto immobile, ma che le innovazioni proposte

possono essere legittimate a una tassativa condizione: che esse non risultino in aperto conflitto con la 'traditio' e questa intesa con privilegio.

(*G. Taccola & A. Martina, la Rotta della vita*)

LO SFRUTTAMENTO DISTRUTTIVO

È un errore ampiamente diffuso il credere che la Natura sia inesauribile. Ogni specie di animale, di pianta o di fungo - perché tutte e tre le varietà fanno parte del grande meccanismo - è adattata al suo ambiente; e, come è ovvio, di tale ambiente non fanno parte soltanto le componenti inorganiche di una data località, bensì anche tutti gli esseri viventi che vi abitano.

Tutti gli esseri viventi che abitano nello stesso spazio vitale sono quindi adattati gli uni agli altri. Ciò vale anche per quelli che si contrappongono da nemici l'uno all'altro, in rapporti di ostilità, come la belva e la sua preda, il divoratore e il divorato. Un esame più attento dimostra che questi esseri, se considerati non individualmente ma come specie, non solo non si danneggiano reciprocamente, ma talvolta costituiscono persino una comunità di interessi. È ovvio che il predatore sia fortemente interessato alla sopravvivenza della specie, animale o vegetale che sia, che gli serve da preda.

Quanto più esclusiva è la sua preferenza per un dato tipo di cibo, tanto maggiore sarà, necessariamente, il suo interesse. In questi casi il predatore non può assolutamente sterminare l'animale che gli serve da preda: l'ultima coppia di predatori morirebbe di fame già

molto prima di aver anche solo incontrato l'ultima coppia della specie preda. Quando la densità di popolazione della specie preda scende al di sotto di un determinato livello, è il predatore a scomparire, come per fortuna è avvenuto per la maggior parte delle imprese che davano la caccia alle balene.

[…] In breve, tra due forme di vita può esistere un rapporto di interdipendenza reciproca molto simile a quello che lega l'uomo ai suoi animali domestici e alle piante coltivate. Le leggi che regolano tali effetti reciproci sono spesso molto simili, infatti, a quelle dell'economia umana, ed è proprio questo che vuol significare il termine di ecologia, che le scienze biologiche hanno coniato per designare lo studio di questi rapporti d'interazione. Esiste tuttavia un concetto economico del quale ci occuperemo tra poco e che esula dall'ecologia animale e vegetale:

lo sfruttamento distruttivo.

I rapporti interattivi nel complesso delle molte specie di animali, piante o funghi che coabitano nello stesso spazio vitale, formando una comunità biotica o biocenosi, sono numerosi e molto complessi.

L'adattamento delle diverse specie viventi ha richiesto tempi che rispondono all'ordine delle ere geologiche, non a quelle della storia dell'uomo, e ha raggiunto uno stadio di equilibrio tanto ammirevole quanto delicato.

Molti meccanismi regolatori proteggono tale equilibrio contro le inevitabili perturbazioni dovute a ragioni climatiche e di altro genere. Tutte le modificazioni che si instaurano lentamente, come quelle provocate dalla evoluzione della specie o da *graduali (e non repentine come avviene cinquant'anni dopo la pubblicazione di questo libro)* alterazioni del clima, non costituiscono un pericolo per l'equilibrio di uno spazio vitale.

Una modificazione improvvisa, invece, per quanto possa sembrare di scarso rilievo, può produrre effetti sbalorditivi e anche catastrofici. L'introduzione di una specie animale apparentemente del tutto innocua può provocare la letterale devastazione di ampie zone di terra, come è avvenuto in Australia in seguito al diffondersi dei conigli. In questo caso l'intervento nell'equilibrio di un biotopo è avvenuto per opera dell'uomo; gli stessi effetti sono tuttavia teoricamente possibili anche senza il suo intervento, sebbene si tratti di una eventualità più rara.

L'ecologia dell'uomo è soggetta a cambiamenti di gran lunga più rapidi di quella degli altri esseri viventi.

I tempi ne sono dettati dal progresso della sua tecnologia, che è continuo e la cui accelerazione cresce in proporzione geometrica. L'uomo, quindi, non può non provocare alterazioni radicali e, troppo spesso, la rovina totale delle biocenosi nelle quali e delle quali vive. Fanno eccezione a questa regola soltanto pochissime tribù selvagge, come ad esempio certi indios della foresta sudamericana, che vivono raccogliendo cibo o cacciando la selvaggina, oppure gli abitanti di alcune isole dell'Oceania che coltivano un poco la terra e vivono soprattutto di noci di cocco e di pesca.

Tali culture influiscono sul loro biotopo in maniera non diversa dalle popolazioni di una specie animale. Questo è uno dei modi di cui l'uomo teoricamente dispone per vivere in armonia col suo biotopo; l'altro consiste nel crearsi, servendosi dell'agricoltura e dell'allevamento del bestiame, una biocenosi completamente nuova che corrisponda in tutto e per tutto alle sue esigenze e che potrebbe anche, in linea di principio, dimostrarsi altrettanto duratura di quella che fosse sorta senza il suo intervento. Questo vale per alcune antiche civiltà contadine che abitano da molte generazioni sulla stessa terra, che amano, e alla quale,

grazie alle conoscenze ecologiche acquistate attraverso la pratica, restituiscono ciò che da essa hanno ricevuto.

Il contadino, infatti, sa qualcosa che l'intera umanità civilizzata sembra aver dimenticato: cioè che le fonti di vita del nostro pianeta non sono inesauribili. Da quando in vaste zone dell'America l'erosione causata da uno sfruttamento insensato ha trasformato in deserto terreni un tempo fertili, da quando grandi territori si sono inariditi in seguito al disboscamento e innumerevoli specie di animali utili si sono estinte, si è incominciato, a poco a poco, a far di nuovo conoscenza con questa realtà. E ciò soprattutto per il fatto che le grandi imprese industriali che agivano nell'ambito dell'agricoltura, della pesca e della caccia alla balena hanno risentito gravemente, sotto l'aspetto commerciale, di tali effetti.

E tuttavia questi fatti non vengono generalmente riconosciuti e non sono ancora penetrati nella coscienza pubblica!

La fretta affannosa del nostro tempo non lascia il tempo agli uomini di vagliare le circostanze e di riflettere prima di agire. Ci si vanta anzi, da veri incoscienti, di essere dei *doers*, della gente che agisce, mentre si agisce a danno della natura e di se stessi. Veri misfatti vengono oggi compiuti dovunque con l'uso di prodotti chimici, per esempio nell'agricoltura e nella frutticultura dove servono a distruggere gli insetti; ma in modo quasi altrettanto irresponsabile si agisce con i farmaci.

[…] Devastando in maniera cieca e vandalica la natura che la circonda e da cui trae il suo nutrimento, l'umanità civilizzata attira su di sé la minaccia della rovina ecologica. Forse riconoscerà i propri errori quando comincerà a sentirne le conseguenze sul piano economico, ma allora, molto probabilmente, sarà troppo tardi. Ciò che in questo barbaro processo l'uomo avverte di meno è tuttavia il danno che esso arreca alla sua anima. L'alienazione generale, e sempre più diffusa, dalla

natura vivente è in larga misura responsabile dell'abbrutimento estetico e morale dell'uomo civilizzato.

Come può un individuo in fase di sviluppo imparare ad avere rispetto di qualche cosa, quando tutto ciò che lo circonda è opera, per giunta estremamente banale e brutta, dell'uomo?

In una grande città i grattacieli e l'atmosfera inquinata dai prodotti chimici non permettono nemmeno più di vedere il cielo stellato. Non c'è perciò da stupirsi se il diffondersi della civilizzazione va di pari passo con un così deplorevole deturpamento delle città e delle campagne. Basta confrontare con occhi spassionati il vecchio centro di una qualsiasi città con la sua periferia moderna, oppure quest'ultima, vera lebbra che rapidamente aggredisce le campagne circostanti, con i piccoli paesi ancora intatti. Si confronti poi il quadro istologico di un tessuto organico normale con quello di un tumore maligno, e si troveranno sorprendenti analogie!

Se consideriamo obiettivamente queste differenze e le esprimiamo in forma numerica anziché estetica, constateremo che si tratta essenzialmente di una perdita di informazione.

La cellula neoplastica si distingue da quella normale principalmente per aver perduto l'informazione genetica necessaria a fare di essa un membro utile alla comunità di interessi rappresentata dal corpo. Essa si comporta perciò come un animale unicellulare o, meglio ancora, come una giovane cellula embrionale: è priva di strutture specifiche e si riproduce senza misura e senza ritegni, con la conseguenza che il tessuto tumorale si infiltra nei tessuti vicini ancora sani e li distrugge.

Tra l'immagine della periferia urbana e quella del tumore esistono evidenti analogie: in entrambi i casi vi

era uno spazio ancora sano in cui erano state realizzate una molteplicità di strutture molto diverse, anche se sottilmente differenziate fra loro e reciprocamente complementari, il cui saggio equilibrio poggiava su un bagaglio di informazioni raccolte nel corso di un lungo sviluppo storico; laddove nelle zone devastate dal tumore o dalla tecnologia moderna il quadro è dominato da un esiguo numero di strutture estremamente semplificate.

Il panorama istologico delle cellule cancerogene, uniformi e poco strutturate, presenta una somiglianza disperante con la veduta aerea di un sobborgo moderno con le sue case standardizzate, frettolosamente disegnate in concorsi-lampo da architetti privi ormai di ogni cultura. Gli sviluppi di questa competizione dell'umanità con se stessa (di cui tratteremo nel prossimo capitolo) esercitano sull'edilizia un effetto distruttivo. Non soltanto il principio economico secondo il quale è più conveniente produrre in serie gli elementi costruttivi, ma anche il fattore livellatore della moda, fanno sì che ai margini dei centri urbani di tutti i paesi civilizzati sorgano centinaia di migliaia di abitazioni di massa che si distinguono fra loro solo per i loro numeri civici; esse infatti non meritano il nome di case dal momento che, tutt'al più, si tratta di batterie di stalle per uomini da lavoro, chiamati così proprio per analogia con i cosiddetti animali da lavoro.

L'allevamento di galline livornesi in batterie viene giustamente considerato una tortura per gli animali e una vergogna della nostra civiltà. L'applicazione di metodi analoghi all'uomo è invece considerata del tutto lecita, anche se proprio l'uomo sopporta meno di tutti questo trattamento che è disumano nel vero senso della parola. La coscienza del proprio valore da parte dell'uomo normale favorisce a giusto titolo l'affermazione della sua personalità.

L'uomo non è stato costruito nel corso della filogenesi per essere trattato come una formica o una termite, elementi anonimi e intercambiabili di una collettività di milioni di individui assolutamente uguali tra loro. Basta guardare un gruppo di orticelli di periferia per capire quali effetti può produrre l'impulso dell'uomo a esprimere la propria individualità.

A chi abita nelle batterie degli uomini da lavoro resta una sola via per conservare la stima di sé: essa consiste nel rimuovere dalla coscienza l'esistenza dei molti compagni di sventura e nel rinchiudersi in assoluto isolamento. In molte abitazioni di massa i balconi dei singoli appartamenti sono separati da tramezzi che nascondono la vista del vicino. Non si può né si vuole stabilire con lui un contatto sociale attraverso la grata perché si ha troppa paura di vedere riflessa nel suo volto la propria immagine disperata. Anche per questa via gli agglomerati umani conducono alla solitudine e all'indifferenza verso il prossimo.

Il senso estetico e quello morale sono evidentemente strettamente collegati, e gli uomini che sono costretti a vivere nelle condizioni sopra descritte vanno chiaramente incontro all'atrofia di entrambi.

Sia la bellezza della natura sia quella dell'ambiente culturale creato dall'uomo sono manifestamente necessarie per mantenere l'uomo psichicamente e spiritualmente sano. La totale cecità psichica di fronte alla bellezza in tutte le sue forme, che oggi dilaga ovunque così rapidamente, costituisce una malattia mentale che non va sottovalutata, se non altro, perché va di pari passo con l'insensibilità verso tutto ciò che è moralmente condannabile.

Coloro cui spetta la decisione di costruire una strada, o una centrale elettrica o una fabbrica che deturperà per sempre la bellezza di una vasta zona sono del tutto insensibili alle istanze estetiche. Dal sindaco di un

piccolo paese al ministro dell'economia di una grande nazione, tutti sono d'accordo nel ritenere che non valga la pena di fare sacrifici economici, e tanto meno politici, per difendere la bellezza del paesaggio.

I pochi scienziati e difensori della natura che vedono lucidamente approssimarsi la tragedia sono totalmente impotenti. Avviene infatti che un comune che possiede piccoli appezzamenti di terreno sul limitare di un bosco scopra che questi aumenteranno di valore se saranno collegati da una strada; e ciò basta perché il grazioso ruscello che attraversa il paese venga deviato, incanalato e ricoperto di cemento, e perché un bel viottolo di campagna venga immediatamente trasformato in una orrenda strada di periferia.

Nel primo capitolo ho spiegato come e perché, nei sistemi viventi, la funzione dei circuiti regolatori, anzi, di quelli a retroazione negativa, sia indispensabile ai fini del mantenimento di uno stato costante (steadystate); e inoltre come e perché la retroazione positiva, in un circuito, comporti sempre il pericolo di un aumento a valanga di un singolo effetto. Un caso specifico di retroazione positiva si verifica quando individui della stessa specie entrano tra loro in una competizione che, attraverso la selezione, ne influenza l'evoluzione. Al contrario della selezione causata da fattori ambientali estranei alla specie, la selezione intraspecifica modifica il patrimonio genetico della specie considerata attraverso alterazioni che non solo non favoriscono le prospettive di sopravvivenza della specie, ma, nella maggior parte dei casi, le ostacolano.

Il mio maestro Oskar Heinroth diceva, nel suo solito modo drastico:

Dopo lo sbatter d'ali del fagiano argo, il ritmo di lavoro dell'umanità moderna costituisce il più stupido prodotto della selezione intraspecifica.

Al tempo in cui fu pronunziata, questa affermazione era decisamente profetica, ma oggi è una chiara esagerazione per difetto, un classico *understatement*. Per l'argo, come per molti altri animali con sviluppo analogo, le influenze ambientali impediscono che la specie proceda, per effetto della selezione intraspecifica, su strade evolutive mostruose e infine verso la catastrofe. Ma nessuna forza esercita un salutare effetto regolatore di questo tipo sullo sviluppo culturale dell'umanità; per sua sventura essa ha imparato a dominare tutte le potenze dell'ambiente estranee alla sua specie, e tuttavia sa così poco di se stessa da trovarsi inerme in balìa delle conseguenze diaboliche della selezione intraspecifica.

Homo homini lupus: anche questo detto, come la famosa frase di *Heinroth*, è ormai divenuto un *understatement*. L'uomo, che è l'unico fattore selettivo a determinare l'ulteriore sviluppo della propria specie, è, ahimè, di gran lunga più pericoloso del più feroce predatore.

La competizione fra uomo e uomo agisce, come nessun fattore biologico ha mai agito, in senso direttamente opposto a quella potenza eternamente attiva, beneficamente creatrice e così distrugge con fredda e diabolica brutalità tutti i valori che ha creato, mossa esclusivamente dalle più cieche considerazioni utilitaristiche.

Sotto la pressione di questa furia competitiva si è dimenticato non solo ciò che è utile per l'umanità intera, ma anche ciò che è buono e vantaggioso per il singolo individuo. La stragrande maggioranza degli uomini contemporanei apprezza soltanto ciò che può assicurare il successo nella concorrenza spietata, ciò che permette loro di superare i propri consimili.

Ogni mezzo che serve a questo fine viene considerato, a torto, un valore in sé. L'errore dell'utilitarismo, gravido di conseguenze deleterie, sta proprio in questo: nel confondere il fine con i mezzi.

Il denaro era in origine un mezzo, e infatti nel linguaggio di tutti i giorni si dice ancora: è una persona con molti mezzi. Ma quanta gente è oggi ancora in grado di capirci quando cerchiamo di spiegare che il denaro in sé non ha valore alcuno?

Lo stesso si può dire per il tempo: *Time is money* significa, per coloro i quali attribuiscono al denaro un valore assoluto, che essi apprezzano in egual misura ogni secondo risparmiato. Se è possibile costruire un aereo in grado di sorvolare l'Atlantico in un tempo leggermente inferiore a quello attuale, nessuno si chiede quale sia la contropartita nel necessario prolungamento delle piste degli aeroporti, nella maggiore velocità di atterraggio e di decollo che comporta rischi maggiori, nell'aumento del rumore, ecc...

La mezz'ora guadagnata rappresenta agli occhi di tutti un valore intrinseco per il quale nessun sacrificio è troppo grande. Ogni fabbrica di automobili deve cercare di produrre un nuovo tipo di vettura che sia più veloce di quello precedente, tutte le strade vanno allargate, tutte le curve rettificate, col pretesto della maggiore sicurezza: in realtà soltanto per poter guidare un po' più velocemente, e quindi più pericolosamente.

Sorge spontaneo il quesito se all'anima dell'uomo odierno procuri maggiore danno l'accecante sete di denaro oppure la fretta logorante.

Qualunque sia la risposta, coloro che detengono il potere, indipendentemente dall'orientamento politico, hanno interesse a favorire entrambi questi fattori e a ingigantire le motivazioni che spingono l'individuo alla competizione.

Non mi risulta che esista finora una analisi psicologica profonda di queste motivazioni; ritengo tuttavia molto probabile che, oltre alla brama del possesso e

all'ambizione di ottenere una posizione di rango più elevato, un ruolo molto importante sia svolto in entrambe dalla paura: paura di essere superati dai concorrenti, paura di diventare poveri, paura di prendere decisioni sbagliate e di non essere, o non essere più, all'altezza di una situazione estenuante.

L'angoscia in tutte le sue forme è certamente il fattore determinante nel minare la salute dell'uomo moderno, ed è causa di ipertensioni arteriose, di nefrosclerosi, di infarti cardiaci precoci e di altri bei malanni del genere. L'uomo che ha perpetuamente fretta non insegue solo il possesso, poiché la meta più allettante non potrebbe indurlo a essere tanto autolesionista: egli è spinto da qualcosa, e ciò che lo spinge è solamente l'angoscia.

La fretta e l'angoscia, inscindibili come sono l'una dall'altra, contribuiscono a privare l'uomo delle sue qualità essenziali. Una di queste è la riflessione. Come ho già detto nel mio studio *Innate Bases of Learning*, è molto probabile che una tappa decisiva nel misterioso processo della evoluzione dell'uomo sia rappresentata dal giorno in cui un essere, che stava esplorando con curiosità il suo ambiente, fermò la sua attenzione su se stesso. Questa scoperta del proprio io non coincide necessariamente con il momento in cui l'uomo provò stupore per ciò che, sino allora, gli era sembrato del tutto naturale, momento che segnò la nascita della filosofia.

Il semplice fatto, per esempio, di percepire e riconoscere la propria mano che tasta e afferra, accanto alle cose tastate e afferrate, come qualcosa di appartenente al mondo esterno, deve avere instaurato una nuova relazione i cui effetti sono stati d'importanza capitale. Un essere che non abbia ancora preso coscienza del proprio io non può essere in grado di sviluppare né un pensiero astratto, né un linguaggio, né una coscienza o una morale responsabile.

Un essere che non riflette più corre il rischio di perdere tutte queste qualità e attività specificamente umane.

Uno dei peggiori effetti della fretta, o forse dell'angoscia che ne è la causa diretta, è l'evidente incapacità degli uomini moderni di rimanere soli con se stessi, sia pure per breve tempo. Essi evitano con scrupolo ansioso qualsiasi possibilità di meditazione e d'introspezione; forse temono che la riflessione possa metterli di fronte a una agghiacciante immagine di se stessi, come quella descritta da Oscar Wilde nel suo classico romanzo dell'orrore *Il ritratto di Dorian Gray*.

Il dilagante bisogno di rumore, che sembra paradossale se si considera la nevrastenia degli uomini d'oggi, si spiega soltanto col bisogno di soffocare qualcosa. Durante una passeggiata nel bosco mia moglie ed io fummo un giorno sorpresi dal rapido avvicinarsi degli strilli di una radiolina che un solitario ciclista di circa 16 anni portava con sé sul portapacchi. Mia moglie osservò:

Questo ragazzo ha paura di sentir cantare gli uccelli!

Penso che egli temesse soltanto il pericolo di potere, per un attimo, incontrare se stesso.

Gli uomini, dunque, soffrono per la tensione nervosa e psichica che vien loro imposta dalla competizione coi loro simili. Sebbene essi vengano addestrati sin dalla primissima infanzia a vedere un progresso in tutte le folli aberrazioni della concorrenza, sono proprio i più progrediti tra loro a portare con maggiore chiarezza l'angoscia negli occhi, e sono i più capaci, quelli che maggiormente vanno coi tempi, a morire precocemente di infarto.

Anche volendo accettare l'ipotesi ingiustificatamente ottimistica che la popolazione della terra non continuerà

ad aumentare al ritmo minaccioso di oggi, dobbiamo riconoscere che la competizione economica in cui l'umanità si è lanciata è sufficiente ad annientarla.

Ogni meccanismo di regolazione a retroazione positiva porta prima o poi alla catastrofe; e il processo di cui parliamo ne contiene più d'uno. Oltre alla selezione economica intraspecifica che tende a instaurare tempi di lavoro sempre più stretti, esiste un secondo pericoloso meccanismo a retroazione positiva di cui *Vance Packard* parla in molti dei suoi libri e che porta al progressivo aumento dei bisogni dell'uomo. Per motivi del tutto ovvi, ogni produttore cerca di incrementare il più possibile nei consumatori il bisogno dei suoi prodotti.

Molti istituti scientifici di ricerca si occupano esclusivamente del problema di identificare i mezzi più idonei per raggiungere questo fine assolutamente spregevole. La gran massa dei consumatori è abbastanza stupida da lasciarsi manipolare dai metodi elaborati sulla base dei sondaggi di opinione e della pubblicità. Nessuno, ad esempio, si ribella al fatto di dover pagare per ogni tubetto di dentifricio o per ogni pacchetto di lamette da barba un imballaggio di tipo reclamistico che spesso costa quanto la merce o anche di più.

Le forme lussuose di vita, che sono il risultato del terribile circolo vizioso instauratosi tra aumento della produzione e crescita dei bisogni, diverranno fatali ai Paesi occidentali quanto orientali. Sarà indice di ben poca lungimiranza da parte dei dirigenti del capitalismo il voler proseguire sulla via sin qui percorsa, cercando di premiare il consumatore con il miglioramento del suo tenore di vita e, così, di condizionarlo perché continui a competere col suo prossimo in una gara che gli provoca l'ipertensione e l'esaurimento nervoso.

(*K. Lorenz*)

SOLO LA NATURA MAESTRA DI VITA

Solo gli animali che si aiutano reciprocamente sono realmente adatti a sopravvivere; non è la specie forte, ma quella cooperativa che resiste. Così, anche con riferimento alla strana idea che una guida per la condotta umana possa essere dedotta da qualche particolare istinto animale, preso a caso dall'ambiente circostante, un tempestivo avvertimento viene rivolto a tali rozzi ragionatori dal professor J. Arthur Thomson: 'Ciò contro cui dobbiamo protestare è quell'interpretazione unilaterale, secondo la quale la competizione individualistica è l'unico metodo di progresso della Natura... La Natura esatta dei mezzi impiegati e dei fini raggiunti deve essere attentamente considerata, quando cerchiamo dai documenti di sostegno all'evoluzione animale o di giustificazione della condotta umana'.

Si può dire, tuttavia, che sebbene l'uomo sia atto a cooperare pacificamente con i suoi simili, non è vincolato da alcun legame di fratellanza con gli animali inferiori, e che è 'naturale' che egli preda, dominina e estingue, razze umane come animali da cui l'umano deriva, compreso l'intero Ecosistema abitato, anche se non è naturale che cerchi il frutto di cotal piacere a spese dei suoi simili, bestie e umani.

Ma, in realtà, la Natura non conosce un abisso così profondo e sconfinato tra l'intelligenza umana e quella non umana; ed è impossibile, alla luce della scienza moderna, tracciare una linea di demarcazione assoluta tra l''uomo' e 'gli animali' come nella teoria ormai screditata di Cartesio.

Stiamo imparando a liberarci di queste illusioni 'antropocentriche' che, come ha sottolineato EP Evans, 'trattano l'uomo come un essere essenzialmente diverso e inseparabilmente distinto da tutte le altre creature senzienti, alle quali è legato da nessun legame di affinità mentale o di obbligo morale'; mentre, infatti, 'l'uomo è parte e prodotto della Natura tanto quanto ogni altro animale, e questo tentativo di erigerlo come un punto isolato al di fuori di esso è filosoficamente falso e moralmente pernicioso'.

Il discorso, quindi, secondo cui la Natura è 'una cosa sola con la predazione omicida' è una mera forma di paradosso, che non regge all'esame alla piena luce dei fatti. Se l'uomo è deciso a fare la parte della 'tigre' tra i suoi simili meno potenti, dovrà andare altrove e al di fuori della Natura per ottenere paradossale certezza delle sue azioni. Perché per quanto abbiano peso le indicazioni della Natura, esse suggeriscono che l'uomo, per la sua struttura fisica e i suoi istinti compassionevoli, appartiene inequivocabilmente alle tribù socievoli e non a quelle predatrici; e che, proclamandosi una 'bestia da preda' su vasta scala e artificialmente, fa il più grande torto possibile alla Natura (cioè alla propria Natura) invece di conformarsi ad essa.

Il nostro innato orrore per lo spargimento di sangue, un orrore che solo una lunga consuetudine può smorzare, e che, nonostante i secoli passati di violenza, è così potente al giorno d'oggi, è la prova che non siamo naturalmente adatti a una dieta cruenta. E, come è stato spesso sottolineato, è solo delegando ad altri l'odiato lavoro di macellazione, e impiegando la cucina per nascondere la verità sgradevole, che le persone riflessive possono tollerare la pratica del consumo di carne.

Se la Natura ci indicasse una tale dieta, sentiremmo per la carne cruda lo stesso istintivo appetito che ora proviamo per la frutta matura, e un mattatoio sarebbe per noi più piacevole di un frutteto. Non è la Natura, ma

la consuetudine, la divinità custode del mangiatore di carne.

Ma non abbiamo del tutto esaurito il ricorso alla Natura; dobbiamo ancora parlare dell'obiezione comune al vegetarianismo secondo cui 'è necessario togliere la vita'.

Antropologo: Ho un argomento molto importante da sottoporvi. Non dovresti affrontare il fatto che, in questo mondo imperfetto, è necessario togliere la vita? Come può essere immorale fare ciò che la necessità impone?

Vegetariano: Non diciamo che è immorale 'togliere la vita', ma che è immorale togliere la vita inutilmente. Non è immorale, ad esempio, distruggere ratti e topi, perché lo è necessario per farlo. È immorale uccidere gli animali per la tavola, perché non è necessario farlo. Hai mai calpestato uno scarabeo?

Antropologo: Sì, per caso. Non ho potuto farne a meno. Sono un uomo molto umano.

Vegetariano: Certamente. Ma supponendo che tu volessi uccidere qualcuno, ti riterresti giustificato perché hai calpestato degli scarafaggi - perché infatti a volte è necessario togliere la vita?.

Antropologo: Certamente no. Come puoi sospettare che io sia così immorale? C'è una grande differenza tra togliere la vita a uno scarafaggio per sbaglio e a un uomo intenzionalmente. Ci sono gradi di responsabilità, lo sai.

Vegetariano: Ah! hai la tua risposta, allora.

Com'è possibile, ci chiediamo, che esseri razionali possano impegnarsi in argomenti così irrazionali come questo appello a quella che viene chiamata Natura ma

che in realtà è solo una sezione isolata della Natura, vista separatamente dal resto?

Lasciamo che sia lo stesso Benjamin Franklin a fornire la risposta. Infatti, nel narrare l'episodio del merluzzo al quale ho alluso, egli accenna scherzosamente che la sua conclusione filosofica: 'Se vi mangiate l'un l'altro, non vedo perché non dovremmo mangiarvi', non è stata esente dall'influenza del fatto che era stato 'un grande amante del pesce' in gioventù, e che il pesce aveva un odore 'ammirevolmente buono' quando usciva dalla padella; e aggiunge saggiamente che uno dei vantaggi per l'uomo di essere una 'creatura ragionevole' è che può trovare o creare una 'ragione' per qualsiasi cosa abbia in mente di fare.

Questa è la logica del mangiatore di carne, in cui il desiderio è padre del pensiero, e il pensiero misto conduce attraverso un processo conveniente a una dieta mista.

Si sarà notato che le argomentazioni anti-vegetariane finora esaminate si basavano principalmente su basi puramente materialistiche, come se la questione spettasse esclusivamente a medici e scienziati decidere; ed è stato dimostrato che, anche così, non vi è alcun tipo di giustificazione per respingere arrogantemente il vegetarianesimo come teoria condannata in anticipo da qualche tribunale superiore.

Ma la questione non è *ipse dixit* dello specialista.

È anche una questione morale di grandissima importanza, e questo fatto dà un nuovo significato ad ammissioni involontarie come quella fatta dal British Medical Journal, secondo cui 'l'uomo può ottenere dai vegetali il nutrimento necessario per il suo mantenimento in salute', cioè , da sole verdure, molto di più, quindi, da una dieta vegetale con l'aggiunta di uova e latte. Essendo così pienamente ammessa la praticabilità

del vegetarianismo, è impossibile fingere che le considerazioni morali non siano rilevanti per la controversia, e che nel formarci un'opinione sul controverso problema della dieta non dovremmo dare il giusto peso ai suggerimenti dell'umanità.

Le persone spesso parlano come se la richiesta umanitaria fosse un fantasioso sentimento esterno che è stato illogicamente inserito nella discussione; mentre in verità è uno dei fatti più intimi della situazione a cui nessun sofismo può sfuggire. **I nostri istinti umani** sono inalterabilmente radicati in noi e non possiamo negarli se lo volessimo; essere umani significa 'esseri umani' innanzitutto.

'C'è qualcosa nella natura umana', dice un vecchio scrittore, 'derivante dalla nostra stessa natura e costituzione, che ci rende odiosi ai dolori degli altri'. E ora che la scienza moderna ha dimostrato la stretta parentela che esiste tra umani e non umani, maggiore è la repulsione che proviamo per qualsiasi maltrattamento sfrenato degli animali.

PROTEZIONISMO

Lungi dall'essere solo il frutto della compassione di qualche gentildonna o delle bizzarrie di intellettuali anticonformisti, per quanto all'inizio fossero pure questo, 'vegetarianismo protezionismo e antivivisezionismo' sono fenomeni scaturiti in larga parte dalla 'modernità' occidentale; quella stessa modernità che ha visto nascere movimenti riformatori ed emancipazionisti i cui motivi ispiratori – solidarietà,

altruismo, inclusione, apertura verso il prossimo – si ritrovano anche nell'attivismo a favore degli animali.

Sebbene fin dai tempi antichi l'uomo avesse sentito il bisogno di riflettere sul suo rapporto con la natura e con le altre specie, le questioni concernenti in senso ampio la condizione e l'utilizzo degli animali furono poste per la prima volta in termini nuovi **tra Sette e Ottocento.** Dapprima lo fece la filosofia, cercando di rielaborare la relazione coi non umani a partire dal riconoscimento dell'animale come individuo dotato di sensibilità e soggettività; lo fecero le élites aristocratiche e borghesi quando, soprattutto per ragioni di moralizzazione pubblica, presero a condannare le brutalità sugli animali da lavoro; lo fecero i legislatori attraverso le prime norme anticrudeltà e soprattutto i gruppi zoofili, per i quali molto spesso la protezione animale era parte di una mobilitazione più estesa.

Riformatori sociali, teosofi e anticlericali, intellettuali e politici radicali e, nei paesi anglosassoni, predicatori metodisti e femministe condividevano con gli zoofili l'idea che un atteggiamento caritatevole verso gli animali avrebbe reso gli individui più inclini alla benevolenza, migliorato la loro tempra morale, accresciuto la felicità collettiva e una genuina filantropia.

Alla base di tali convinzioni vi erano, da un lato, la vecchia tesi della crudeltà *di san Tommaso*, l'idea cioè che la violenza sugli animali potesse preludere a quella verso gli stessi umani, e dall'altro la cultura liberale e gli ideali di progresso e civiltà che fecero da sottofondo alla storia del XIX secolo. L'individualismo liberale era costantemente alla ricerca di nuovi beneficiari [...], bambini, pazzi, omosessuali, prostitute e tutti i gruppi di oppressi che dovevano ancora rendersi manifesti, compresi quindi quegli animali che già **nel 1789** *Jeremy Bentham* aveva incluso nella sfera della considerazione morale e giuridica.

In altre parole, si cominciava a pensare che la liberazione degli oppressi potesse (o dovesse) non riguardare soltanto la specie umana. Dal punto di vista culturale, organizzativo e legislativo, la tutela animale fiorì dunque dai fermenti sociali e morali **dell'Ottocento** e la sua alba ebbe per orizzonte l'umanitarismo dell'Inghilterra vittoriana. Qui, infatti, la secolarizzazione dei costumi, l'emergere della cultura e dell'etica delle middle classes, l'urbanizzazione, l'affermazione dei diritti individuali, la consuetudine di tenere in casa animali d'affezione finirono per stimolare un ripensamento complessivo del rapporto tra l'uomo e gli altri viventi.

In origine l'asse portante dei movimenti *dell'animal advocacy* era dunque costituito dai valori che il mondo liberal-borghese considerava alla base del processo di civilizzazione: responsabilità individuale e collettiva, decoro e moralizzazione pubblica, rispettabilità e autodisciplina, tutela della proprietà privata. Erano valori prettamente 'umani' dai quali era di fatto esclusa l'eventualità di estendere alle altre specie una qualche forma di protezione etica, così come era estranea all'universo delle associazioni zoofile la prospettiva di difendere gli animali in quanto tali, cioè individui senzienti capaci di provare dolore e piacere.

È comunque sempre al milieu culturale del liberalismo che vanno iscritte le moderne teorie dell'animalismo e dell'antispecismo, nate negli anni **Settanta del Novecento**; in un'ottica di individualismo antiantropocentrico, esse vedono infatti nell'animale non umano un soggetto portatore di interessi e titolare, quanto meno, di diritti morali. I filosofi animalisti si richiamano spesso all'immagine del cerchio in espansione per sottolineare l'apparente linearità, progressivamente inclusiva, della visione dei diritti della persona; da questo punto di vista, l'ordine liberale e le sue strutture gerarchiche avrebbero subito storicamente la sfida di gruppi e movimenti riformatori – zoofili e animalisti compresi – che ne hanno gradualmente

ridefinito confini e fondamenti etico-giuridici fino a rendervi possibile l'inclusione dei viventi non umani.

Tanti e articolati sono gli aspetti della nostra relazione con gli animali che negli ultimi decenni, all'interno delle scienze umane e sociali, si è consolidato un ricco filone di studi sull'animalismo e sulla questione del rapporto uomo-animale.

Studi che spesso rimettono in discussione i postulati filosofico-giuridici tradizionali sull'invalicabile confine ontologico tra gli umani e le altre specie, ponendo sul tappeto una serie di problemi in gran parte nuovi e quasi mai circoscritti solo al perimetro della questione animale: la critica all'antropocentrismo e la possibile inclusione delle specie animali (o di una parte di esse) entro la comunità morale e persino politica, i nessi fra cultura e natura, il ripensamento dei concetti di persona e individuo, il rapporto fra diritti morali e diritti giuridici, la riformulazione della nozione di diritto all'interno della dottrina liberale.

Di tali aspetti solo per sottolineare gli influssi che le moderne dottrine animaliste hanno esercitato nelle associazioni e nelle issues del protezionismo. A partire **dagli anni Settanta del Novecento**, infatti, il pensiero animalista non solo ha cambiato radicalmente l'approccio dell'animal advocacy, ma ne ha rafforzato il processo di legittimazione e politicizzazione, tanto che i problemi connessi allo sfruttamento e al benessere animale fanno ormai parte delle agende dei governi nazionali e delle istituzioni sovranazionali e internazionali. Si potrebbe quasi dire che il celebre zoon politikón di Aristotele, l'animale politico che identificava la più esclusiva caratteristica dell'essere umano, è oggi interpretabile anche in senso inverso: l'animale è diventato (indirettamente) un soggetto a pieno titolo della discussione pubblica e politica.

Anche in Italia esistono ormai da tempo ricerche di taglio sociologico, filosofico e giuridico che studiano i tanti aspetti della relazione uomo-animale, la legislazione di riferimento e il mondo dell'associazionismo; spesso però mancano della prospettiva storica del lungo periodo. La storiografia anglosassone (e non solo) ha invece già cominciato ad occuparsi degli sviluppi politici e socio-culturali del protezionismo-animalismo, soprattutto in riferimento ai paesi del Nord Europa e agli Stati Uniti, dimostrando il contributo che l'analisi storica e diacronica di tale fenomeno può dare al punto di vista delle altre discipline.

(*G. Guazzaloca*)

"Connettere le persone e il Pianeta: esplorare le innovazioni digitali nella conservazione della fauna selvatica" è questo il tema della Giornata mondiale della natura selvatica (World Wildlife Day) che si celebra il 3 marzo per ricordare la firma avvenuta nel 1973 della Convenzione di Washington sul commercio internazionale delle specie di flora e fauna selvatiche minacciate di estinzione (CITES).

Una Convenzione che in questi primi 50 anni ha garantito la conservazione di specie a rischio, e posto un argine contro i crimini perpetrati alla fauna selvatica e alle numerose specie animali e vegetali minacciate dalle azioni dell'uomo a livello globale sebbene, ad esempio, il commercio illegale di legname rappresenti la seconda voce di traffici illegali dopo il traffico di stupefacenti e prima di quello delle armi.

Sono oltre 8.400 le specie di fauna e flora selvatiche in pericolo di estinzione, mentre quasi 30.000 in più sono ritenute in pericolo o vulnerabili e oltre un milione di specie sono minacciate di estinzione secondo la IUCN. Aumentano i rischi per l'impatto dei cambiamenti

climatici sulla perdita di biodiversità e alcuni fattori indotti dalla crisi climatica, come ad esempio la riduzione e la disponibilità di acqua, influiscono sulla vita delle piante e degli animali.

Gli ecosistemi sono sempre più fragili perché sollecitati dalle condizioni climatiche e, le specie animali e vegetali che ospitano, si adattano con fatica alla velocità con cui mutano le condizioni di habitat sempre più degradati dall'avanzare della desertificazione, dall'aumento degli incendi boschivi e delle fitopatologie.

Le innovazioni tecnologiche e digitali, e il loro utilizzo massivo e a larga scala, sono state fondamentali per conoscere, monitorare e gestire la conservazione della biodiversità a livello globale. Le tecnologie digitali e non invasive sono oggi un ausilio fondamentale per conoscere e decidere le azioni per salvare specie a rischio o per ridurre i conflitti che ancora un decennio fa sembravano insormontabili.

Nel nostro Paese i principali rischi per la fauna protetta sono dovuti alla guerra dichiarata da chi governa a ogni livello, ma soprattutto da parte di esponenti della destra e dai populisti di ogni schieramento, che alimentano le paure e amplificano i rischi anziché occuparsi delle soluzioni. Conosciamo, anche grazie all'utilizzo efficace della tecnologia, le soluzioni alle predazioni da lupo e abbiamo contezza delle contromisure da attuare per ridurre i rischi per turisti e frequentatori della montagna che possono trovarsi faccia a faccia con gli orsi, ma non vengono attuate perché paga di più alimentare i conflitti che il lavoro oscuro e difficile per prevenire i conflitti e garantire la nostra coesistenza con la fauna selvatica.

Troviamo esplicitazione di questa dichiarazione di guerra contro gli altri animali e la natura protetta in tanti provvedimenti parlamentari o governativi, persino in orientamenti della Commissione Europea e in

improvvidi atti di comuni, province autonome e regioni, che stanno riportando indietro la tutela delle specie a rischio, appunto, di 50 anni come se la stessa Convenzione di Washington non fosse mai stata firmata. Ma non solo, tanti provvedimenti contro la fauna e per favorire la caccia a ogni costo sono in evidente contrasto con la nostra Costituzione aggiornata all'articolo 9 nel 2022 proprio per chiarire che la tutela degli ecosistemi, della biodiversità e degli animali è nell'interesse della nazione e delle future generazioni.

L'approvazione di norme per la tutela della natura, lo sviluppo delle aree naturali protette e il cambio dei regimi di utilizzo dei suoli, anche a causa dell'abbandono e l'aumento della copertura forestale, avvenuti nel nostro Paese in questi ultimi decenni hanno favorito la crescita, sia per dimensioni che per area geografica, di molte popolazioni di fauna selvatica comprese quelle invasive e alloctone. La crescita di queste ultime, è bene precisarlo, è stata favorita da politiche venatorie sbagliate.

Ma sono state le politiche europee attuate in questi ultimi decenni ad aver favorito in maniera significativa la crescita di ecosistemi vitali e popolati da specie e habitat unici. In Italia grazie alle norme nazionali e agli strumenti comunitari si è sviluppato uno dei patrimoni più ricchi di biodiversità: ospitiamo circa la metà delle specie vegetali e circa un terzo di tutte le specie animali attualmente presenti in Europa. Un livello di biodiversità garantito dai diversi ecosistemi che ospitiamo, ed anche grazie all'attuazione di politiche di conservazione messe in atto attraverso un sistema nazionale di aree protette diffuso su tutto il territorio, e al contributo delle politiche Europee attuate attraverso la Rete Natura 2000, le direttive comunitarie (Habitat e Uccelli) e il programma Life.

La Rete Natura 2000 è il principale strumento della politica dell'Unione Europea per la conservazione della biodiversità. Si tratta di una rete ecologica diffusa su

tutto il territorio dell'Unione, istituita ai sensi della Direttiva Habitat 92/43/CEE per garantire il mantenimento a lungo termine degli habitat naturali e delle specie di fauna e flora minacciate o rare a livello comunitario. Il principio fondante della rete è che l'uomo è parte integrante della natura e che entrambi operano al meglio nell'ambito di una collaborazione armoniosa. In Italia le aree della Rete Natura 2000 coprono circa il 19% del territorio terrestre nazionale e più del 13% di quello marino. All'interno dei nostri siti Natura 2000 sono protetti complessivamente: 132 habitat, 91 specie di flora e 120 specie di fauna (delle quali 22 mammiferi, 10 rettili, 17 anfibi, 29 pesci, 42 invertebrati) ai sensi della Direttiva Habitat; circa 385 specie di avifauna ai sensi della Direttiva Uccelli.

Il programma LIFE, invece, è il principale strumento finanziario dell'Unione Europea dedicato all'ambiente e all'azione per il clima. È stato ideato per sostenere lo sviluppo, l'attuazione e l'aggiornamento delle politiche e della legislazione dell'Unione sulla natura, la biodiversità, e il clima. Dal 1992 ha cofinanziato più di 5.500 progetti in tutta Europa mobilitando circa 12 miliardi di euro di investimenti. In Italia il programma ha riscosso un enorme successo: fino ad oggi sono stati finanziati ben 979 progetti per un investimento totale di 1,7 miliardi di euro.

I progetti finanziati si propongono di dimostrare la fattibilità tecnica ed economica di soluzioni efficaci e innovative rispetto ai diversi problemi ambientali, e di garantire la conservazione e la protezione della natura e della biodiversità. Il programma LIFE inoltre contribuisce al raggiungimento degli obiettivi del Green Deal europeo, ovvero l'insieme delle iniziative politiche proposte dalla Commissione europea per raggiungere la neutralità climatica in Europa entro il 2050.

La corretta applicazione delle direttive comunitarie e l'integrazione tra politiche agricole per la biodiversità

hanno reso possibile il recupero dal degrado di diversi territori anche se in molti Paesi, in particolare il nostro, è stato l'abbandono dei territori il principale acceleratore dei cambiamenti e la conseguente crescita della natura selvatica che ha trovato nella non gestione del territorio una condizione ideale.

Proprio il fenomeno dell'abbandono di molte aree che sono ritornate a una maggiore naturalità, con la riduzione delle aree agricole e il conseguente aumento della copertura forestale, spiega bene il motivo dell'aumento di alcune specie (mammiferi in particolare) ma anche il decremento di altre tipiche delle zone coltivate e aperte montane (alcune popolazioni di avifauna). Si tratta di un fenomeno con chiaro scuri ma che dimostra che, migliorare la protezione legale del territorio con l'allargamento e il collegamento funzionale di aree protette, le attività di recupero delle specie o di reintroduzione, oltre al miglioramento degli habitat più sollecitati, garantisce un recupero di alcune specie selvatiche e la riduzione della perdita di tante altre.

La crescita della popolazione di lupo o la ripresa di altre popolazioni che erano a rischio (es. gipeto, grifone o capovaccaio) ad esempio, sono state favorite dalla doppia azione portata avanti da politiche nazionali e comunitarie che, da una parte hanno favorito strumenti e norme per una migliore tutela, dall'altra hanno beneficiato anche dell'abbandono dei territori che si sono trasformati in habitat naturali e accoglienti.

Ma quando le specie selvatiche iniziano a ripopolare aree dalle quali erano scomparse da decenni e dove sono presenti attività che ne possono ricevere dei danni, cominciano a nascere problemi di convivenza. In particolare quando si tratta di grandi carnivori (orsi e lupi), che in tante aree di ri-colonizzazione sono percepiti in maniera ingiustificata solo come una minaccia, bisogna avere una grande consapevolezza dei possibili conflitti, anche sociali, e ricercare la più ampia condivisione delle migliori scelte gestionali da attuare

rifuggendo da banalizzazioni o approcci semplicistici alimentati dalle fakenews.

Le avvisaglie di un aumento dei rischi per la tutela della fauna italiana si sono manifestate da tempo attraverso l'adozione di norme che de-regolamentano i principi fondamentali che hanno permesso al nostro Paese di diventare tra i leader in Europa per la conservazione della biodiversità.

Ad esempio le norme per la gestione della fauna selvatica nelle città e nelle aree protette che favoriscono una pericolosa deregolamentazione selvaggia della caccia, che consegna nelle mani dei cacciatori, cioè di coloro che hanno creato il problema, la falsa soluzione del problema stesso: è stato proprio il ricorso a pratiche venatorie ad aver fallito la gestione del contenimento della fauna in eccesso. L'Italia è da tempo pervasa da pulsioni venatorie e un mainstreaming che favoleggia di risolvere con il fucile la complessa sfida della coesistenza tra uomo e animali selvatici. Oggi più che mai ci troviamo davanti alla sfida complessa della coesistenza tra noi e gli animali selvatici e, come spesso accade nei momenti difficili, ci sono lobby interessate di cacciatori e armieri che spingono la politica ad adottare vecchi metodi come l'uso delle armi per risolvere i problemi complessi attuali come la conservazione della fauna selvatica.

L'uccisione dell'Orsa Amarena in Abruzzo è stata provocata da chi pensava di farsi giustizia da solo e in maniera rapida per ottenere il risarcimento morale della perdita di qualche gallina provocata dal plantigrado. In Trentino sono le istituzioni locali ad alimentare le paure di chi è giustamente preoccupato per le aggressioni di orso per poi passare dalle parole ai fatti e decretare l'uccisione dell'orso M90.

In Europa sono le associazioni agricole e gli allevatori, italiani in testa, che fanno pressione per

liberalizzare il controllo del lupo e di tutte le altre popolazioni di fauna selvatica protetta che hanno definito nocive per le loro attività (lupo, orso,…) riuscendo persino a far adottare alla Commissione un provvedimento per ridurre lo status di protezione del lupo da rigidamente protetto a protetto, anticamera dell'apertura alla caccia nei suoi confronti.

Ma anziché alimentare pulsioni reazionarie e aumentare le paure, perché non investire tempo, fatica e risorse nella coesistenza?

La prevenzione degli incidenti e delle predazioni costa anche meno dei 130mila euro che la provincia di Bolzano ha dichiarato di aver speso nel 2022 per i danni da predazione del lupo, e dei 337mila euro per le predazioni di lupo e orso nella provincia di Trento nel 2021. E in tutto il territorio nazionale, secondo dati diffusi da ISPRA sarebbero 10.289 gli animali predati nel nostro Paese, di questi 1.400 mucche, 8.500 capre e pecore e 300 tra cavalli e asini. Numeri che rappresentano una percentuale bassissima rispetto al totale degli animali domestici allevati, al pari del costo complessivo che comporterebbe risarcire al 100% gli allevatori per la perdita dei capi allevati.

Rincorrere i populismi che alimentano le fakenews, alimentare le paure che generano azioni violente contro la fauna selvatica è quello che sta accadendo anche a causa di scelte politiche e di atti amministrativi che hanno portato dopo 50 anni all'abbattimento di un orso in Trentino, all'emanazione di norme che favoriscono la caccia tutto l'anno e in ogni area del Paese città e aree protette comprese.

Chi governa ha deciso la deregulation normativa ed ha approvato leggi dannose che aggravano i problemi anziché risolverli, sostenuto interventi in contrasto con le buone regole della gestione faunistica e senza ascoltare

la scienza creando aspettative non vere e l'intervento di tribunali che hanno bloccato norme incostituzionali e della Commissione Europea che sta procedendo a sanzionare il nostro Paese con una procedura d'infrazione per la gestione inadeguata della caccia e la tutela delle aree natura 2000.

(*Legambiente*)

BREVI FRAMMENTI DI UN DIALOGO (prima del sacrificio pasquale)

Era giunto il grande momento da tutti atteso!

Era giunto la settimana decisiva così da disquisire se nato prima l'uovo o l'anatroccolo in questa eterna Via-Crucis lungo la Riva…

…Era giunta finalmente Martina il cigno di cui canto le Gesta!

Un remoto tempo, sapete, nuotava lungo la Riva poi carponi risalì la difficile china, poi pian piano volò via lontano da quel gorilla non ancora cresciuto o fors'anche mai nato…

Sapete, gente che suda e se lo lavora, mi riconobbe mentre fuggito entro una grotta! Mi attese come una Natura che ci tiene in grembo ed ispira la Vita…

Ave a te mia Martina…

Era giunto il grande momento così (pro)segue il Pensiero stampato… ma codesto discepolo compie strane icone lungo ugual Riva lungo il sofferto Passo, è un'offesa intera all'editoria che da Lettera a Parola lo segue per ogni sofferta Hora, ma se tal Stampa non fosse chi tenta calcolato falso improprio movimento senza ali per spiccare il dovuto cammino?

Non so Gente che suda e se lo lavora!

Abdico sentenza!

E continuo Re in Terra l'Opera Evoluta di chi riconosce ogni creatura padrona della Terra, anzi non insisterò troppo su questa nuova Eresia, giacché qualcuno ha barattato e confuso Angeli per Diavoli lungo ugual cammino non riuscendo a scorgere come Pensa Medita e compone il Primo Dio…

Continui?!

Segui il Testo oppure il Tomo e pensa poco che qui si lavora per il bene dell'uomo…

Ricomincio! Scusa mio Konrad:

Era giunto il grande momento: per 29 giorni avevo covato le mie venti preziose uova di oca selvatica; o meglio, io stesso le avevo covate solo negli ultimi due giorni, affidandole per quelli precedenti a una grossa oca domestica bianca e a un'altrettanto grossa e bianca tacchina che avevano assolto il compito molto più affettuosamente e adeguatamente di me…

…Io volevo spiare ben bene il momento in cui sarebbero sgusciati baldanzoso quei piccoli…

Ma io quelli che vedo, mio Maestro, almeno dalla covata di questa mattina tratta son sì picciolini homini nati tutti usciti da una strana casamatta o covata che sia

colorati e mascherati come meglio s'addice ad ogni pescatore o cacciatore ingaggiato lungo una strana stiva…

Lascia perdere!

Insisti! Perdo il filo del discorso io sto qui predicando la nuova Venuta. La nuova Nascita della Vita… Prosegui e non interrompere e non rompere i… scusa le uova alla tacchina…

Dicevo! E proseguo!

…Molte cose importanti devono accadere in una di queste uova di oca selvatica: accostandovi l'orecchio si ode dentro scricchiolare e muoversi qualcosa e poi….

Oh mio nobile Signore, io accosto il detto orecchio come un remoto tempo alla conchiglia ma tutto ciò che s'ode ad ogni hora e uno strano crepitare ed urlare e tutti muti ed assisi a mirar qualcosa…. Sarà la nuova Parabola a Reti unificate gettate da un numerato Pietro da qui fino allo mare per conquistare la nuova Gerusalemme… Mio Maestro s'ode poi uno strano vociare da questa covata di Pasqua….

Senti ti metto in ultima in fondo alla coda Diavolo e Demonio della malora, per ultimo in fondo alle mie amate che dopo cammineranno, loro sono certo intelligenti e non parlano a casaccio di strani accidenti, fai finta di nulla e prosegui e tieni il passo…

…Infatti come ben dicevo ci vuole ancora un'ora perché si apra un buchino, attraverso il quale si scorge la prima cosa visibile del nuovo uccello: la punta del becco, con sopra il cosiddetto 'dente dell'uovo' (sta attento che quelli cercano e meditano ben altri becchi e denti…)… Ed infatti per l'occasione avevo preparato per la mia ochetta una magnifica culla riscaldata elettricamente, che

aveva già sostituito il caldo ventre materno per molti altri piccoli da me allevati.

Quando, a sera abbastanza inoltrata, misi la mia Martina sotto coperta termostatica, essa emise subito soddisfatta quel pigolio rapido che presso le giovani oche esprime la voglia di dormire e che suona pressappoco come un 'virrrr'. Posi la cestina con la culla riscaldata in un angolo della camera e mi infilai anch'io sotto le coperte…

Mio sire, devo pur dirvelo! Anch'io in medesima covata odo sibili e pavimenti trascinati dai venti che squartano la Sfera, poi in medesima udienza la frittata reclamata compie la sua ondata: un vomito di parole da putti non più fringuelli maledire la Terra e un Papa che li benedice… Mi dica Lei o mio Maestro che Navata è mai questa, corro di fretta sotto coperta a meditare lo grave errore in questo mondo roverso da tutti attesso….

Ricominciamo con queste Eresie?!

Ricominciamo con queste Rime?!

Son Creature tutte dello stesso hovo, semplicemente la loro è Parola Ragionata. Ti spiego: mentre la mia Martina figlia della sua Natura questi sono evoluti in simmetrica covata e quando meditano ugual Verso sentono tutti la loro mammona… Pensi tu che difettano d'istinto!

No!

Semplicemente tutti indistintamente ispirati da medesimo Dio…

Prosegui che è quasi l'hora d'andare alla Santa Messa…

…Proprio nell'attimo in cui stavo per addormentarmi udii Martina emettere, già tutta assonnata ancora un sommesso 'virrrr'….

…Infatti….

…Non interrompere che il momento è delicato!

Io non mi mossi, ma ancor dopo risuonò più forte come in tono interrogativo quel richiamo 'vivivivi' cioè

'Io son qui, tu dove sei?'…

Sottocoperta mio Sire!

Quelli che odo mi sembrano lamenti di morte, talvolta medito come il povero Croce di chiamare un Esorcista per ciò che s'ode e congegna cotal covata in medesima dottrina… o strana comitiva….

'MoriCrepaGemiPiagniSudaImpreca…' at ogni hora!

La traduzione, oh mio Signore, o mio diletto ed illustrissimo Maestro, conosce cotal globale premessa non più Parola compiere corona dalle Spine raccolta, non più hovo o pulcino per codesta Natura, mio Dio ogni tanto crepita anco lo pavimento sussulta come se lo Drago tutto intero fosse passato…

Che siano cambiati li Tempi e con essi le covate? Oh mio illustrissimo devoto Maestro?

Taci e perdona! Qui è tutto un confine fora e dentro le mura, e fora come dentro fa tanto freddo che qualcuno fu raccattato lungo le mura dello convento, non furono pulcini ma scudieri discesi dall'harboro verde delli impiccati.

Taci e non parlare… abbiamo covato uno strano hovo anco noi monohovo che tutta per intero la fattoria volea magnare et abbruscare e non certo collo pane…

Proseguiamo lo Tomo… e ti narro di una bella domenica di marzo, infatti nell'aria, come da te annunziato si pregava la Pasqua: di buon mattino ce ne andiamo per il nostro 'Wienerwald', i cui alti faggi sono di una bellezza insuperabile, e comunque difficilmente eguagliabile…

Mi permetta mio Maestro, anco io come ben vede li ho dipinti e ragguagliati come da lei indicato: prima un disegno, fitto nel bosco poi i successivi dettagli, e pur mi sono accorto che qui pur non seguendo l'ortodosso canone da tutti convenuto, la Natura o grande Madre è tutta connessa… Così penso e medito che il comune Dio sia di diversa….

Ricominciamo!?

Poi lo sai che arriva l'ex dello muro crollato e la cura ci impala per stesso filo spinato…. Son mercenari assoldati non certo pellegrini…

Camminare…

Camminare…

Ora avanziamo più adagio, con maggior circospezione, e prima di superare gli ultimi cespugli per passare allo scoperto ci comportiamo come si comportano in queste circostanze tutti gli animali selvatici e tutti i buoni conoscitori degli stessi, non escluso l'uomo detto…

Infatti c'è proprio qualcosa da imparare per quegli uomini…

Io per lo meno ne ho trattato una nuova e più profonda comprensione di un meraviglioso detto del Vangelo che spesso viene frainteso, e che finora aveva suscitato in me solo una forte resistenza istintiva:

'Se qualcuno ti dà uno schiaffo [perché violento per propria vil misera e picciola natura] tu porgi…'

E sai mio amico donde cagionata tal illuminazione?

Proprio da un Lupo [lo stesso che sempre ti segue e ti cura e accudisse non meno della Martina…]!

E per concludere una sola creatura possiede armi che non sono cresciute sul proprio corpo [come vaccini contro il male], che non rientrano nella struttura funzionale dei suoi comportamenti innati, e il cui uso non è regolato da una corrispondente forza di inibizione: questa creatura se così la possiamo nominare… è l'uomo!

Le loro armi diventano sempre più micidiali, e l'invisibile loro potenza si è moltiplicata paurosamente nel corso di pochi decenni. Invece perché [come bene hai espresso] si sviluppino impulsi e inibizioni innati, così come si sviluppa un organo corporeo, occorrono lassi di tempo che rientrano in un ordine di grandezza familiare ai geologi e agli astronomi, non certo agli storici…

Le nostre armi noi non le abbiamo ricevute dalla natura, le abbiamo liberamente create e sono del tutto innaturali, corrompono ogni simmetria e pace naturale. Sono la vera fonte del male.

EPILOGO

Una volta entrati nella regione delle foreste, lupi e caribù, sono esposti ad un attacco concentrato, altamente qualificato e furioso da parte degli uomini. I cacciatori di pellicce non li sopportano, non solo i lupi competono per i caribù ma possono mandare all'aria una vasta distesa di trappole, facendo scattare le più leggere usate per le volpi senza farsi prendere. Inoltre, la maggior parte dei cacciatori bianchi ha paura dei lupi, alcuni dei quali inutilmente spaventati, e non c'è niente di più pericoloso come la paura per spingere gli omini ad una cieca delirante furia distruttiva.

La guerra contro i lupi è incoraggiata dai governi provinciali e federali, quasi tutti offrono taglie che vanno da dieci a trenta dollari per lupo; e in tempi in cui il valore delle volpi e di altre pellicce è basso, questa generosità diventa di fatto un sussidio pagato sia ai cacciatori che ai commercianti.

Si dice e si scrive molto sul numero di cervi presumibilmente massacrati dai lupi. Si dice molto poco sul numero effettivo di lupi massacrati dagli uomini. In ogni caso viene ampiamente e ufficialmente diffusa una falsità generale e la verità sembra essere più che soppressa, taciuta, così come la dovuta conoscenza del più leale e fiero Lupo. Eppure un cacciatore di pellicce che operava lungo il confine tra Manitoba e Keewatin, durante l'inverno del primo anno del mio studio, raccolse una taglia su centodiciotto lupi, di cui centosette erano giovani nati la primavera precedente.

Secondo la legge avrebbe dovuto uccidere quei lupi intrappolandoli o sparandogli. In effetti, ha fatto quello che facevano tutti gli altri - e lo fanno ancora nell'estremo nord, con il permesso non più segreto dei governi: diffondono la stricnina in modo così indiscriminato su un'area immensa che quasi l'intera

popolazione di volpi ghiottoni e molti altri carnivori minori è stata cancellata. Ciò non aveva importanza poiché quell'anno le volpi non valevano nulla per cui non avevano alcun prezzo; la loro vita e il diritto di condividerla con l'intero Ecosistema ha un prezzo ad uso del commercio!?

Che dio li maledica, pensavo e penso ancora!

I lupi valevano venti dollari ciascuno per la taglia.

Trappole e veleni sono i lupicidi dei lupi più comuni; ma ci sono anche altri metodi ampiamente utilizzati. Uno è l'aereo, uno dei mezzi preferiti da quegli sportivi con senso civico che servono la società sacrificando tempo e denaro alla distruzione degli animali cosiddetti nocivi. L'equipaggio di un aereo che vola ad alta quota vigila preferibilmente sui lupi all'aperto sul ghiaccio di un lago. Quando ne viene trovato uno, l'aereo vola basso sopra di lui e la bestia viene inseguita così a lungo e con forza che spesso crolla e talvolta muore anche prima che un'esplosione di pallettoni lo colpisca.

Tuttavia, so di un caso in cui questo metodo non ha raggiunto il suo obiettivo. Due uomini a bordo del loro aereo ultra-leggero erano partiti da una grande città per contribuire a liberare il mondo dai lupi. Durante le caccie precedenti ne avevano uccisi molti, e il pilota era diventato abile nell'inseguire gli animali così da vicino che i suoi sci quasi li colpivano. Un giorno si avvicinò troppo. Il lupo infastidito si voltò, fece un balzo in aria e azzannò uno degli sci.

Morì nello schianto che ne conseguì; ma lo stesso destino toccò ai due uomini. L'incidente fu descritto in un articolo su una rivista sportiva ad ampia diffusione come un esempio della natura astuta e pericolosa del

lupo e dello sconfinato coraggio degli uomini che si affrontano contro di lui.

Questa è, ovviamente, una informazione da riporre al cesso, o meglio al gabinetto del ministero.

Ogniqualvolta e dovunque gli uomini si siano impegnati nell'insensato massacro di animali (compresi altri uomini), ed hanno spesso tentato di giustificare i loro misfatti attribuendo le qualità più malvagie o rivoltanti a coloro che volevano distruggere; e meno ragioni ci sono per il massacro, maggiore è la campagna di diffamazione.

I sentimenti antilupi a Brochet (la base settentrionale del Manitoba per i miei studi invernali) quando arrivai lì da Wolf House Bay erano forti e disgustosi. E come il guardiacaccia locale mi descrisse, con tono offensivo, la situazione: la popolazione locale era stata in grado di uccidere 50.000 caribù ogni inverno negli ultimi due decenni, mentre ora era fortunata se riusciva a ucciderne un paio di migliaia. I caribù stavano scarseggiando fino a diventare rari e la colpa era dei lupi.

La mia mite rimostranza al fatto che i lupi avevano predato i caribù, senza decimare le mandrie, per alcune decine di migliaia di anni prima della gli uomini bianchi vennero a Brochet, o caddero nel vuoto o fecero infuriare i miei ascoltatori per la mia partigianeria. Un giorno, all'inizio dell'inverno, un commerciante irruppe nella mia cabina in uno stato di grande eccitazione.

Ascolta,

…disse in tono di sfida,

…stai chiedendo a gran voce la prova che i lupi massacrano le mandrie. Bene, unisci la tua squadra e vai a Fishduck

Lake. Avrai la prova che cerchi! Uno dei miei cacciatori di pelli è arrivato un'ora fa' e ha visto cinquanta cervi sul ghiaccio, tutti uccisi dai lupi... e della carne non è stato toccato quasi un boccone!

Accompagnato da un indiano Cree feci come mi era stato detto e nel tardo pomeriggio raggiungemmo il lago Fishduck. Abbiamo trovato una scena disgustosa del massacro. Sparse sul ghiaccio c'erano le carcasse di ventitré caribù, e c'era abbastanza sangue da trasformare grandi chiazze di neve in una fanghiglia rossa.

Il cacciatore aveva ragione nell'affermare che non era stato fatto alcun uso delle carcasse. A parte qualche piccolo saccheggio da parte di volpi, ghiandaie e corvi, tutti gli animali tranne tre erano intatti. Due di quei tre erano intatti, meno la testa; mentre la terza, una giovane cerva e incinta, era priva di entrambi i quarti posteriori.

Sfortunatamente per la "prova", nessuno di questi cervi avrebbe potuto essere attaccato dai lupi. C'erano tracce di lupi ovunque sul lago. Ma c'erano altre tracce: l'inconfondibile tripla traccia lasciata dagli sci e della coda di un aereo che aveva rullato dappertutto, lasciando la superficie della neve segnata da una rete incrociata di linee serpeggianti.

Questi cervi non erano stati abbattuti dai lupi, erano stati uccisi, alcuni di loro più volte. Uno aveva corso per un centinaio di metri trascinando gli intestini ghiaccio a causa di una ferita intestinale. Molti degli altri avevano due o più arti rotti dai proiettili. La spiegazione di ciò che era realmente accaduto non era difficile da immaginare. Due anni prima, l'ufficio turistico del governo provinciale interessato aveva deciso che i caribù della Terra Arida sarebbero stati un'esca irresistibile con cui attirare ricchi cacciatori di trofei dagli Stati Uniti. Di conseguenza fu

sviluppato un programma per la fornitura di "safari" in cui gruppi di sportivi venivano trasportati in aereo nel subartico, a volte con aerei di proprietà del governo, e, per mille dollari ciascuno, si vedevano garantire una o più coppie di corna di caribù di prima qualità qual nobile trofeo.

Durante il soggiorno invernale, i caribù si nutrono nei boschi all'alba e al tramonto e trascorrono le ore diurne sul ghiaccio dei laghi aperti. Il pilota dell'aereo da "safari", quindi, non doveva far altro che scegliere un lago su cui si trova una larga fascia di caribù e, girando per un po' a bassa quota, radunare tutti i cervi in un unico branco compatto e frenetico. Poi l'aereo atterra; ma continuava a muoversi, rullando intorno alla mandria in preda al panico per evitare che si dividesse.

Attraverso le porte e i finestrini aperti dell'aereo i cacciatori potevano mantenere una mira costante finché non avessero ucciso abbastanza cervi da assicurarsi un numero di buoni trofei da cui selezionare i migliori. Presumibilmente ritenevano che, poiché la gita costava una grande quantità di denaro, avevano il diritto di assicurarsi dei risultati con assoluta certezza; e si deve presumere che i funzionari governativi interessati fossero d'accordo con loro.

Una volta terminata la caccia, ogni cacciatore esaminava le carcasse e prelevava la migliore testa disponibile, il cui permesso gli dava diritto "al possesso di un solo caribù". Se i cacciatori fossero ghiotti anche di selvaggina, alcuni quarti verrebbero tagliati e gettati a bordo dell'aereo, che sarebbe poi partito verso sud. Due giorni dopo gli sportivi sarebbe tornato a casa, vittoriosi.

Il Cree che mi accompagnava aveva osservato personalmente questa sequenza di eventi l'inverno precedente mentre fungeva da guida. Non gli piaceva;

ma sapeva abbastanza il ruolo dell'indiano nel mondo dell'uomo bianco per rendersi conto che avrebbe potuto benissimo tenere per sé la sua indignazione.

Io fui più ingenuo.

Il giorno successivo trasmisi via radio un rapporto completo dell'incidente alle autorità competenti. Non ricevetti risposta, a meno che il fatto che qualche settimana dopo il governo provinciale avesse aumentato la taglia sui lupi a venti dollari potesse essere considerata una risposta.

(*F. Mowat*)